

## **Ci si mette pure Renzi: «Ingroia vuole far perdere il Pd»** - Romina Velchi

Come promesso, Matteo Renzi torna a fare campagna elettorale a favore del suo ex rivale alle primarie, Pierluigi Bersani. L'hanno chiamato a gran voce per tentare di acchiappare i voti del centro e quelli dei delusi del centrosinistra, che nelle (ex) regioni rosse, alle primarie hanno votato in massa per il sindaco di Firenze (c'è da riparare ai guasti dello scandalo di Siena, proprio una delle città dove Renzi ha fatto il pieno di consensi). Purtroppo per il Pd, però, il sindaco sceglie un tasto che, già ai tempi di Veltroni, non ha portato fortuna al partito di Bersani: il voto utile. «La lista di Ingroia sta cercando non di vincere, ma di far perdere noi e questo non è accettabile. Questo Paese ha conosciuto troppe volte una sinistra radicale che per ragioni di testimonianza ha ridotto il centrosinistra alla sconfitta e questo sta facendo la lista di Ingroia», mentre «ogni voto dato a schieramenti lontani dalla possibilità di governare è oggettivamente buttato via». Dal suo punto di vista, cioè di uno che vorrebbe fare le stesse politiche di Monti giusto con qualche sfumatura di grigio, è senz'altro vero (anche se da un innovatore come Renzi ti aspetti qualcosa di più...). Dal punto di vista di chi, al contrario, quelle politiche vuole cambiare radicalmente, il voto veramente utile è un altro: «Votare Ingroia fa vincere gli altri? Caro Renzi, è con te che gli altri hanno già vinto - replica Paolo Ferrero, segretario del Prc e candidato di Rivoluzione civile - Ingroia è il solo che vuole rovesciare le politiche di Monti che hanno aggravato la crisi e demolito i diritti di lavoratori e pensionati».

## **Il signor Bonaventura è tornato** - Maria R. Calderoni

Ve lo ricordate il Signor Bonaventura, quello strampalato tizio in marsina rossa e larghi pantaloni bianchi uscito dalla matita di Sto, che sul Corriere dei Piccoli regalava al primo fortunato che gli capitava a tiro la stratosferica banconota (per i tempi) da un milione? Del famoso fumetto (nato nel 1917) se ne erano perse le tracce fin dal 1953. Ma adesso è tornato fra noi. Tutto merito di questa provvidenziale campagna elettorale, baciamo le mani! Signor Bonaventura dappertutto; appena incontrano un elettore, zac, gli schiaffano il milione o anche il miliardo (in euro!) sotto il naso, pronto termine (sia pure dopo il voto). Milioni e miliardi dappertutto, navighiamo nell'oro (sia pure prossimo venturo, e comunque sempre post voto). Ce n'è per tutti, elettori di destra, centro, sinistra e centrosinistra, il Signor Bonaventura lui non guarda in faccia a nessuno, non fa discriminazioni, lui. Il signor Bonaventura noto come Bersani ci elargisce, se facciamo i bravi e lo votiamo, 50 miliardi secchi in un colpo solo; preferibilmente li farà avere brevi manu alle Mpi (medie e piccole imprese) strozzate dallo Stato che se ne frega di pagarle. Il signor Bonaventura noto come Bersani dice che i bei 50 miliardoni lui li prende come niente un po' qui e un po' là e come niente li devolve a noi people. Senza niente in cambio, a parte il voto. Il signor Bonaventura noto come Berlusconi, lui i milioni e miliardi li distribuisce come bruscolini. Addirittura, lui, i milioni e miliardi va a prenderli in Svizzera, si avete capito bene, in Svizzera. Gli fa aprire i forzieri, lui, alla Svizzera, prende cento tonnellate di euro colà imboscate causa frode fiscale e ce li riporta casa tutti; e tutti belli scudati ora e sempre, fino alla morte. Altri quattro miliardi tondi, tanto per dire, lui ce li fa avere con destrezza tramite l'Imu-toccata-e- fuga; e ancora, ancora, miliardi praticamente per tutti. E non basta! Il signor Bonaventura noto come Berlusconi ci elargisce anche quattro-milioni-quattro di nuovi posti di lavoro, una elargizione colossale, praticamente un miracolo! Il signor Bonaventura noto come Monti è un po' più contenuto, milioni e miliardi lui non ne dà sull'unghia né ne promette. Ma certo non viene a noi a mani vuote; anzi! Lui promette di intercedere presso certi suoi carissimi amici di nome Bilderberg perché tengano giù lo spread; nonché di mandare in castigo il Passera e la Fornero. Mica è poco, son soldoni... Ci aspettano al voto, i Signor Bonaventura, ci aspettano in tutta fiducia, sicuri di averci conquistati, insomma di avercela data a bere. Perché per loro infatti restiamo sempre e solo i "bambini": i piccoli (e)lettori del Corriere dei Piccoli...

## **Belaid, tutt'altro che un caso isolato**

Dalla cacciata di ben Ali con l'inizio della "primavera araba, iniziata proprio in Tunisia nel 2011, il paese ha continuato a navigare nel caos. Adesso, con l'uccisione di Chokri Belaid, uno dei leader dell'opposizione laica e di sinistra, il paese rischia il vero collasso. Perché ha fatto venire a galla quello che molti sostenevano da tempo, ma veniva tenuto basso (anche dai media occidentali): e cioè che, come scrive Yasmine Ryan su Al Jazeera «molte persone dichiarano che l'omicidio non era inaspettato, e che il governo guidato dal partito conservatore Ennahda ne è in parte responsabile, perché ha tollerato e alimentato le divisioni, e non ha scoraggiato la cultura della violenza politica. Nell'ottobre del 2012 Lotfi Naqdh (uno dei leader regionali del partito conservatore laico Nidaa Tounes) è deceduto dopo aver subito un violento pestaggio nella città di Tataouine, nel sud della Tunisia», ma per il governo Naqdh era morto per un attacco di cuore, benché l'autopsia avesse confermato le percosse (si sospetta di un gruppo di sostenitori del governo). Gruppi che si fanno chiamare "Leghe per la protezione della rivoluzione" e che, guarda caso, prendono di mira gli oppositori laici, cioè che combattono le derive dell'islam estremista. Anche il sito tunisino Kapitalis punta il dito contro le "Leghe per la protezione della rivoluzione", definendole il «braccio armato di Ennahd. Non sono stati loro il 1 e il 2 febbraio a impedire lo svolgimento di un meeting di partiti dell'opposizione a Kairouan e a Kef? A sequestrare per due ore l'ex ministro Ahmed Najib Chebbi a Gabès, a picchiare un militante democratico di settant'anni a Kairouan, ad attaccare una sede di Nidaa Tounes a Tunisi? Questa violenza quotidiana viene commessa nella più totale impunità. Le forze dell'ordine sono passive e non viene svolta nessuna inchiesta da parte delle autorità competenti», denuncia il professore Salah Oueslati. «Finora Ennahda ha goduto del beneficio del dubbio, ma oggi non ci sono più dubbi: la sua ala radicale ha preso il sopravvento». Ed è facile immaginare che non fosse questo lo scopo per il quale molti ragazzi e molte ragazze tunisine sono scesi in piazza due anni fa. Il 6 febbraio Human rights watch ha pubblicato un rapporto in cui denuncia l'escalation della violenza politica nell'ultimo anno, citando casi di attacchi contro attivisti, giornalisti, intellettuali ed esponenti politici.

## **Pcf a congresso: «La forza di prendere parte»**

Il 36° congresso del PCF è cominciato con un lungo applauso a Francis Wurz parlamentare europeo dal 1979 al 2004. Wurz ha letto, a nome della presidenza, un messaggio di solidarietà al Fronte popolare tunisino per l'uccisione del suo leader Belaid. Giovedì 7 alla presenza di 800 delegati provenienti dalle oltre 90 federazioni dipartimentali sono iniziati i lavori del congresso a Saint Denis, alle porte di Parigi. La relazione di Piere Laurent, segretario generale del Pcf e presidente del Partito della sinistra europea, è stata molto applaudita. Essa ha affrontato tutti i temi di attualità europea e internazionale. Seguendo lo slogan del congresso «La forza di prendere parte», Laurent ha cominciato evocando la grave crisi economica in corso in Europa che si sta trasformando in crisi generale di civiltà. E' la crisi del modello europeo fondata sull'antifascismo e sullo stato sociale al quale ha contrapposto un «nuovo comunismo» fondato sulla democrazia e sulla partecipazione democratica, un comunismo che diriga un processo di emancipazione e di liberazione dei singoli e dei popoli. Un'alternativa reale per i soggetti sociali che tenga conto delle nuove sensibilità degli individui e che liberi l'umanità dai bisogni. Venerdì la scena del congresso è stata occupata dai consigli di fabbrica della Cgt delle principali fabbriche in crisi. Crisi che ha visto scioperi e lotte ovunque portati avanti da militanti del Pcf e del Front de Gauche. Crisi in cui si legano i problemi nazionali alle regole contrarie all'intervento pubblico in economia imposte dalle istituzioni europee totalmente disinteressate all'economia reale e piegate alla volontà delle banche. E la principale responsabilità di François Hollande, secondo Laurent e molti sindacalisti francesi, è proprio di non aver cambiato l'approccio economico. I socialisti al governo hanno capitolato sottoscrivendo il fiscal compact e deludendo le promesse elettorali. Venerdì è stata anche la giornata caratterizzata dalla solidarietà internazionale in particolare con i popoli palestinese, kurdo e cubano. Sono infatti intervenuti il segretario del Forum di San Paolo, la segretaria del Partito socialista egiziano e l'ambasciatore palestinese in Francia. La situazione in Medio Oriente e nel nord Africa è stata oggetto di grande interesse da parte dei congressisti che hanno conosciuto da una fonte diretta il ruolo delle donne nelle «primavere arabe», in particolare in Egitto nella cacciata di Mubarak prima e nell'opposizione a Morsi oggi. Nell'incontrare le oltre cento delegazioni straniere Laurent ha criticato anche la politica a tratti neocoloniale del governo Hollande e l'intervento francese in Mali. Tutti presenti i membri del Partito della Sinistra europea - a cominciare dalle due vicepresidenti Maite Mola (Izquierda Unida Spagna) e Marisa Matias (Bloque de Izquierda Portogallo) - nel cui ambito si colloca Rifondazione comunista rappresentata dal responsabile esteri Fabio Amato e dal presidente del collegio nazionale di garanzia Gianluca Schiavon. E poi molti altri partiti comunisti: come il partito comunista della Federazione russa, i comunisti brasiliani, nepalesi, il partito comunista portoghese e il Pdcj rappresentato dal suo responsabile esteri Fausto Sorini. La seconda giornata del congresso del Pcf ha avuto anche un altro protagonista, il Front de Gauche, la inedita aggregazione elettorale che ha avuto un buon successo alle elezioni presidenziali e legislative della scorsa primavera. Il FdG è una novità politica importantissima che ha portato un «esplosione di spirito civico - per usare le parole di Laurent - un cordone sanitario contro l'estrema destra e un fondamentale rassemblement delle forze e delle culture di sinistra». Ad ascoltare il segretario del Pcf, c'erano tutti i segretari delle forze fondatrici come Christain Picquet di Sinistra unitaria. Un abbraccio molto caloroso è stato attribuito a Jean Luc Melançon, popolarissimo candidato a Presidente della Repubblica acclamato recentemente anche a Roma. Particolarmente dibattuto il tema all'ordine del giorno del Parlamento, sul quale sono impegnati proprio gli eletti del FdG: la nuova disciplina del matrimonio anche per gli omosessuali. I lavori del congresso continuano fino a domenica con la discussione del documento politico. La forza di prendere parte

## **Bilancio Ue, vincono i tagli. Crescita penalizzata** - Roberto Farneti

Più ombre che luci nel nuovo bilancio dell'Unione europea 2014-2020 che nella serata di oggi ha ricevuto il via libera dei 27 paesi membri. Dopo una notte insonne, passata a limare il testo del possibile compromesso, minacciato da posizioni all'apparenza inconciliabili, alla fine il presidente del Consiglio Europeo Hermann Van Rompuy è riuscito a trovare la "quadra". A darne l'annuncio è stato lo stesso Van Rompuy con una modalità di comunicazione informale e insolita per un burocrate: un messaggio su Twitter alle ore 16,22 accompagnato da un soddisfatto «valeva la pena di aspettare». Il principale nodo del contendere era rappresentato dai tagli alla spesa. Il compromesso raggiunto prevede un tetto complessivo di 959 miliardi di euro per gli impegni (l'ammontare degli investimenti programmati per il settennato) e di 908,4 euro per i pagamenti effettivi (che sono di norma inferiori perché non tutti i progetti che l'Ue si impegna a finanziare vengono poi completati), con un ulteriore taglio di 11,9 miliardi rispetto alla proposta avanzata dallo stesso Van Rompuy nel fallito vertice del novembre scorso e che già prevedeva riduzioni di spesa. In totale, il taglio al budget è stato perciò di 34 miliardi. A pesare sul negoziato in corso a Bruxelles tra i 27 paesi membri è stato l'atteggiamento intransigente dei rappresentanti del nord Europa - soprattutto Gran Bretagna e Germania - che minacciavano di non votare un bilancio che non praticasse una più decisa riduzione del budget a fronte della crisi economica in atto. «L'Ue - aveva avvertito ieri il premier britannico James Cameron - non può essere immune dalle pressioni che abbiamo avuto per ridurre le spese, per finanze più efficienti e per assicurare che il denaro venga speso più saggiamente». Una visione miope, figlia dell'ideologia liberista tanto cara ai partiti che governano quei paesi e figlia anche dell'egoismo di chi sa di stare meglio degli altri e perciò pensa sia più vantaggioso per sé ridurre il proprio contributo all'impresa collettiva (tanto la Gran Bretagna ha la sterlina...). In realtà, così facendo, l'Ue rischia di porre le basi per la reversibilità del processo unitario. Perché è evidente che per rilanciare l'economia in tempi di crisi servono più investimenti, non meno investimenti. Ed è difficile tenere i conti a posti quando si riduce la ricchezza prodotta e le entrate diminuiscono. Tra l'altro la linea del rigore contrasta con la dura posizione assunta dal Parlamento europeo, il quale ha detto chiaramente di non essere disponibile ad approvare alcun accordo che tagli le prospettive di crescita. Non a caso, subito dopo l'approvazione dell'accordo, i leader dei quattro maggiori gruppi del Parlamento (Ppe, S&D, Alde e Verdi) hanno diffuso una nota congiunta "bipartisan" dai toni battaglieri: «Il vero negoziato sul bilancio comincia

ora, con il Parlamento europeo». Nel comunicato firmato da Joseph Daul (Ppe), Hannes Swoboda (S&D), Guy Verhofstadt (Alde) e Daniel Cohn-Bendit (Verdi) si legge che l'accordo sul bilancio raggiunto dai leader Ue «è inaccettabile», perché «non rafforza la competitività ma la indebolisce» e «crea deficit» in violazione dei Trattati. Come tutti i compromessi, nel quadro comunitario di bilancio pluriennale per il 2014-2020 ci sono aspetti positivi e negativi. Quelli negativi, come detto, sono rappresentati dai tagli. In particolare, grida vendetta l'ulteriore decurtazione di 13,84 miliardi inflitta ai fondi per la crescita (infrastrutture, innovazione e ricerca), che così scendono a 125,69 miliardi contro i 139,54 del fallito vertice del novembre scorso e i 164,31 contenuti nella proposta originale della Commissione Europea. La forbice di Van Rompuy non ha risparmiato nemmeno il fondo per gli aiuti ai cittadini più poveri: vengono stanziati 2,1 miliardi di euro, il Parlamento ne aveva chiesti 2,5 miliardi. Crescono invece di 4,659 miliardi i fondi per la coesione «economica, sociale e territoriale». Gli stanziamenti complessivi sono oggi 324,707 miliardi, nella proposta del fallito summit di novembre erano 320,148 miliardi. Altro tema caldo del negoziato è stata la distribuzione degli sconti e il rapporto contabile squilibrato di alcuni paesi con l'Europa, in primis l'Italia, che nel frattempo aveva conquistato il poco invidiabile primato di primo contributore netto in rapporto al Pil. Il presidente del Consiglio Mario Monti ha provato ad alzare la voce, minacciando di porre il veto, e alla fine qualcosina ha ottenuto: infatti l'Italia migliorerà il suo saldo netto (la differenza tra quello che riceve e quello che dà alla Ue) di una media di 700 milioni all'anno. Un po' pochini, anche perché il saldo continuerà a essere negativo, dal momento che scenderà dalla media di -4,5 miliardi registrata tra il 2007 e il 2011 (l'accordo precedente era stato negoziato dal governo Berlusconi) a 3,8 miliardi annuali per il settennato 2014-2020. La cifra, ha spiegato Monti, rappresenta lo 0,23% del Pil. L'Italia avrà a disposizione anche 1,5 miliardi del contributo che l'Eurozona destina alle Regioni meno sviluppate dei paesi maggiormente colpiti dalla crisi, più 1,5 miliardi per lo sviluppo dell'agricoltura. Inoltre il nostro paese, rende noto ancora Monti, riceverà «400 milioni per l'occupazione giovanile in larga misura nel mezzogiorno» (in realtà, una piccola fetta rispetto ai sei miliardi complessivamente stanziati dall'Ue). Complessivamente quindi l'Italia riceverà fondi aggiuntivi per 3,5 miliardi. Tanto basta al presidente del Consiglio uscente per cantare vittoria: «I principali leader europei mi hanno detto "mai l'Italia aveva ottenuto risultati così buoni"». Le stesse cose che diceva Berlusconi sette anni fa.

**Fatto Quotidiano – 9.2.13**

**Città della salute, l'ultimo regalo di Formigoni a banche e costruttori** – Luigi Franco

Costruttori vicini a Comunione e liberazione e cooperative rosse. Ma soprattutto le banche, con Intesa Sanpaolo in prima fila. Sono i beneficiari di uno degli ultimi provvedimenti di Roberto Formigoni. Un colpo di coda che per l'istituto che per anni è stato nelle mani di Corrado Passera vale almeno 300 milioni di euro. Il regalo si nasconde dietro alla Città della salute, il mega ospedale che verrà costruito sull'ex area Falck di Sesto San Giovanni. La struttura riunirà due istituti pubblici di ricerca e cura, il neurologico Besta e l'Istituto nazionale dei tumori, in un progetto che mette la sanità lombarda al servizio di banche e mattone. Nel 2011 sull'area di Sesto, la stessa al centro dell'inchiesta sull'ex campione del Pd Filippo Penati, è stato approvato un piano di intervento faraonico, che prevede un milione di metri quadrati di nuovi edifici, tra residenze, alberghi, uffici, servizi e un grande centro commerciale. Una nuova città da 20mila abitanti dentro a quello che è già uno dei comuni più densamente abitati d'Italia e che «con il nuovo insediamento salirà al quarto posto dopo tre comuni della cintura vesuviana», accusa Orazio La Corte, ex consigliere comunale di Sesto San Giovanni e membro del direttivo lombardo di Legambiente. Valore di mercato stimato: 4 miliardi di euro. Ma il rischio è grosso: nei tempi di magra del settore immobiliare gran parte di quel cemento potrebbe rimanere invenduto. E allora il nuovo ospedale è l'elemento che mancava, il volano per tutta l'operazione: perché i suoi 660 posti letto si portano dietro il fabbisogno di alloggi per il personale e l'offerta di spazi ricettivi per i parenti dei pazienti. E fa niente se tra gli addetti alla sanità qualcuno considera insensata la costruzione di un ospedale che costa 450 milioni. O se la nuova struttura si mangerà ben 205 metri quadri di quel parco da 450 che il piano originario aveva già promesso ai cittadini per il riequilibrio delle zone verdi di Sesto. Non sono certo un po' di alberi in meno a preoccupare la Sesto Immobiliare di Davide Bizzi, la società che nel 2010 ha rilevato l'area dall'indebitatissima Risanamento che fu di Luigi Zunino. Fanno parte della cordata guidata da Bizzi anche le cooperative rosse del Ccc, il Consorzio cooperative costruzioni di Bologna finito nelle carte di un'indagine della procura di Monza parallela a quella su Penati. Loro non si fanno toccare da questioni di verde o di efficienza sanitaria. E nemmeno le banche, che così avranno ottime probabilità di recuperare parte di vecchi crediti rimasti bloccati per anni. Intesa, Unicredit e Popolare di Milano, infatti, negli anni d'oro avevano finanziato Zunino a piene mani, salvo poi diventare azioniste di Risanamento per evitarne il fallimento. E' stato quindi sotto la loro regia che si è conclusa la vendita a Bizzi dell'area, operazione che vide le banche investire complessivamente più di mezzo miliardo contro i 16,6 milioni di Bizzi e prendersi in pegno tutte le azioni della Sesto Immobiliare a fronte di crediti che a fine 2011 superavano i 400 milioni (oltre 300 quelli in capo a Intesa) senza contare i prestiti diretti ai soci di Sesto. Unico l'obiettivo: che il progetto vada in porto, le case si vendano e i crediti divengano solvibili. Allora ben venga "l'ospedale modello", come lo definisce l'archistar che firmerà il progetto, Renzo Piano, mentre nei piani alti di Palazzo Lombardia lo slogan recita: "Prende forma la sanità del futuro". Un futuro fondato su un binomio piuttosto vecchio, quello di mattone e finanza, che fa felice anche la giunta di centrosinistra alla guida di Sesto San Giovanni che si è aggiudicata il progetto dopo un derby con il Comune di Milano. Il sì definitivo è arrivato in fretta e furia in autunno, prima della fine anticipata della legislatura, mentre il progetto è stato presentato in pompa magna sotto Natale. Un'accelerazione del processo burocratico che come effetto collaterale, tra l'altro, potrebbe evitare indagini della Corte dei Conti sui 3,2 milioni già spesi per la Città della Salute, quando ancora si pensava di farla nella zona di Vialba, a nord di Milano. Il derby tra Sesto e Milano – Il progetto della Città della salute parte da lontano. Se ne fa carico lo stesso Formigoni, che nell'aprile 2009 arriva alla firma di un accordo di programma per realizzare una struttura che dovrebbe riunire il Besta, l'Istituto dei tumori e il Sacco. Viene costituito, sotto la guida di Luigi Roth, un consorzio che riunisce i tre enti e che avvia uno studio di fattibilità. Il nuovo ospedale dovrebbe

sorgere accanto al Sacco, nella zona di Vialba. A favore del consorzio viene impegnata sul bilancio regionale del 2010 una somma di 28 milioni di euro, con due decreti del direttore generale della Sanità Carlo Lucchina. Ma a fine 2011 il progetto salta per problemi di tipo logistico e per la presenza di un corso d'acqua, che sino a quel momento nessuno ha preso in considerazione. Il consorzio viene sciolto, ma intanto sono già stati bruciati almeno 3,2 milioni di euro. Serve un nuovo spazio e Giorgio Oldrini, il sindaco del Pd successore di Penati a Sesto San Giovanni, candida l'ex area Falck. Si fa avanti anche Giuliano Pisapia, che per mantenere le strutture sanitarie sul territorio milanese propone l'area della caserma Perrucchetti. Ma il Celeste sin da subito sembra non voler concedere a Palazzo Marino il tempo necessario per arrivare a un accordo con il ministero della Difesa, proprietario della Perrucchetti. Così a fine maggio 2012 Milano esce di scena e lo studio di fattibilità pensato per Vialba viene preso per buono anche per l'area di Sesto. Un esito scontato, dopo un balletto di scadenze, rinvii sulla decisione e divergenze tra il Pd milanese che sostiene Pisapia e i democratici di Sesto San Giovanni e consiglio regionale, favorevoli all'operazione sull'ex area Falck. Interessi 'rossi' (e non solo) – La decisione della giunta formigoniana, infatti, piace anche ai consiglieri regionali del Pd. Del resto sull'area di Sesto sono forti gli interessi delle cooperative rosse del Ccc, già in prima fila per aggiudicarsi i lavori di bonifica, i cui costi sono a carico della Sesto Immobiliare. Il progetto della bonifica è stato firmato dallo studio di Claudio Tedesi, ingegnere vicino al ras della sanità pavese Giancarlo Abelli. Tedesi ha già lavorato con il defunto Giuseppe Grossi a progetti controversi, come quello del quartiere Santa Giulia anch'esso della galassia che fu di Zunino e finito al centro di un'inchiesta della Procura di Milano per lavori di bonifica mai eseguiti. Nella partita giocherà da protagonista anche la Compagnia delle opere, il braccio economico di Cl che, oltre a Formigoni, in Lombardia ha tra i suoi maggiori esponenti politici Maurizio Lupi, vicino a Bizzi. I costi di un progetto "monco" – L'unione di Besta e Istituto dei tumori, però, non piace a tutti. Il progetto è troppo costoso e, dopo l'esclusione del Sacco, è diventato pure monco, sostiene Alberto Maspero, ex direttore medico del Besta: "Manca un ospedale generalista con la possibilità di avere un pronto soccorso e reparti adatti a gestire patologie concomitanti che possono colpire un malato neurologico". Paolo Crosignani, primario dell'unità Registro tumori ed Epidemiologia ambientale dell'Istituto dei tumori, non vede alcuna sinergia tra il suo ospedale e il Besta: "Che hanno in comune oncologia e neurologia? L'una cerca di distruggere cellule tumorali, l'altra di fare sopravvivere cellule deteriorate. Forse in comune ci sono solo la caldaia e la farmacia". Ma il progetto si farà. In Regione sono tutti d'accordo: il Besta deve traslocare dalla propria sede, ormai troppo obsoleta, e la Città della salute consentirà di integrare ricerca e nuovi strumenti di cura. Dei 450 milioni che verranno spesi, il Pirellone ne mette 330, lo Stato 40, gli altri 80 dovrebbero arrivare dai privati. Il finanziamento regionale, però, non è a fondo perduto, ma proviene da un fondo di rotazione, cioè un prestito che nei prossimi anni peserà sui due istituti pubblici come un debito. "Avremo meno risorse per comprare tecnologie, strumentazioni, per assumere un buon chirurgo e investire nel personale", aggiunge Crosignani. Il tutto a scapito dell'offerta sanitaria, visto che le risorse vengono investite in un intervento di edilizia. La Salute con il cemento attorno – Il super ospedale sorgerà al centro di una nuova città con 607mila metri quadri di nuovi alloggi. A cui si aggiungono 100mila metri quadri di centro commerciale e negozi, 147mila di terziario, 27mila di strutture ricettive, 81mila di strutture produttive e 49mila di servizi. Oltre a 60mila metri quadri di edilizia sociale, benedetta dall'ex assessore regionale alla Casa Domenico Zambetti appena qualche mese prima di finire in carcere con l'accusa di aver comprato voti dalla 'ndrangheta. Il suo arresto ha dato il colpo di grazia alla giunta, ultima mazzata dopo gli scandali della sanità lombarda. E, ora, proprio alla sanità è dedicata la riga più importante del testamento di Formigoni. Prossimo passo, la pubblicazione ad aprile del bando di gara per i lavori dell'ospedale. Fine prevista nel 2017, collaudo e trasloco nel 2018. Celeste eredità.

## **“Gas e luce, rincari scaricati sui consumatori per 1,6 miliardi”**

Un miliardo e 600 milioni di incremento dei margini degli operatori non dovuti dai consumatori. E' questo il sospetto dell'authority per l'energia che, nel suo rapporto annuale ha segnalato 199 casi sospetti, di incremento dei margini 'dovuti all'effetto prezzo e tali da costituire una possibile violazione del divieto di traslazione'. Il riferimento è a quelle aziende che, pagando la Robin tax, potrebbero averne "scaricato" il costo sul consumatore. L'Autorità è tenuta per legge a svolgere l'attività di vigilanza in merito alla cosiddetta Robin Tax, vale a dire l'addizionale Ires a carico delle imprese energetiche dal giugno del 2008, che non può essere 'traslata' sui consumatori, e quindi né in bolletta né, per esempio, sulla benzina o il gasolio. La legge vieta infatti esplicitamente alle imprese "di traslare l'onere della maggiorazione d'imposta sui prezzi al consumo" a affidare proprio all'Autorità per l'energia elettrica e il gas il compito di vigilare "sulla puntuale osservanza della disposizione". Nella Relazione al Parlamento licenziata il 24 gennaio scorso l'Autorità evidenzia invece un quadro fortemente critico, in cui appare evidente che molte imprese violano questo divieto. Nel corso dell'attività di vigilanza svolta lo scorso anno sui dati relativi al 2010, infatti, l'Autorità ha trovato 199 operatori (sui 476 totali), di cui 105 appartenenti al settore dell'energia elettrica e gas e 94 a quello petrolifero, in cui "è stata riscontrata una variazione positiva del margine di contribuzione semestrale riconducibile, almeno in parte, alla dinamica dei prezzi". Insomma, per l'Autorità "è ragionevole supporre che, a seguito dell'introduzione dell'addizionale Ires, gli operatori recuperino la redditività sottratta dal maggior onere fiscale, aumentando il differenziale tra i prezzi di acquisto e i prezzi di vendita". In parole povere, il sospetto è che venga infranto proprio il divieto di traslazione, con il quale si comporta "uno svantaggio economico per i consumatori finali". L'Autorità, che come chiarito dal Consiglio di Stato non dispone di poteri sanzionatori in questo campo, si spinge a calcolare l'ammontare dei margini teoricamente accumulati facendo leva anche sull'effetto prezzo. Nel secondo semestre 2010 per le aziende elettriche e del gas si tratta di una somma pari a circa 0,9 miliardi di euro in più rispetto al corrispondente periodo pre-tassa, mentre per quelle petrolifere la cifra è appena più bassa e pari a circa 0,7 miliardi di euro. In sostanza, i consumatori sarebbero stati 'appesantiti' di 1,6 miliardi di euro. Nel 2011 la Robin Tax è stata una ottima fonte di reddito per lo Stato, che ne ha incassato 1,457 miliardi di euro, 930 milioni in più rispetto all'esercizio precedente: una somma che è stata raggiunta grazie all'incremento dell'aliquota, all'estensione del tributo alle rinnovabili e alle società della rete (Snam,

che ha contribuito per 104 milioni, e Terna, per 81 milioni) e alla modifica di alcuni parametri di applicazione. Il contribuente maggiore è stato il gruppo Enel, con la sola Distribuzione che ha versato 312 milioni di euro.

## **Concorso scuola 2013, l'11 febbraio al via gli scritti per 95mila candidati prof**

Tappa cruciale nel concorso per reclutare 11.542 insegnanti. Da 11 febbraio, cominceranno, infatti, gli "scritti" che andranno avanti fino al 21. I primi due giorni, al mattino, sono in programma le prove per il reclutamento del personale docente di scuola dell'infanzia e primaria. Nei giorni successivi, con l'esclusione del week end, si procederà con le prove per l'insegnamento nella secondaria di primo e secondo grado relative alle varie classi di concorso con sessioni al mattino e al pomeriggio. Ad affrontare le prove non ci saranno soltanto gli 88.610 candidati che hanno superato la preselezione. I giudici, infatti, hanno accolto un consistente pacchetto di ricorsi. Ben 7mila candidati inizialmente esclusi da Miur potranno partecipare, con riserva, per decisione del Tar del Lazio che ha ritenuto fondata la richiesta, sostenuta dall'Anief, di applicare quanto previsto dalla legge, riducendo la soglia minima d'accesso disposta dal Miur (35/50) perché non rispettosa della normativa vigente sui pubblici concorsi della scuola. E dunque anche coloro che nelle preselettive di dicembre avevano conseguito tra i 30 e i 34,5 punti avranno l'opportunità di cimentarsi con gli scritti facendo salire a quota 95mila il numero dei candidati. Tutti dovranno rispondere a quattro quesiti a risposta aperta (tre quesiti nelle classi di concorso dove è prevista una prova di laboratorio). Ogni commissione disporrà, per la valutazione di criteri definiti a livello nazionale (pertinenza, correttezza linguistica, completezza e originalità). A ogni quesito sarà attribuito un punteggio da zero a dieci. Le prove composte da quattro quesiti potranno quindi arrivare a una votazione massima pari a quaranta, quelle composte da tre quesiti a trenta. Superano lo "scritto" coloro che ottengono una votazione minima pari a 28/40 (4 quesiti) e a 21/30 (3 quesiti). Due ore o due ore e mezza (secondo che i quesiti siano tre o quattro) il tempo a disposizione. Sarà consentito l'uso del dizionario della lingua italiana al quale si potranno aggiungere, secondo le classi di concorso, codici e testi di legge non commentati e non annotati, riga, squadra, gomma, matita, compasso, dizionario monolingue non enciclopedico, dizionario bilingue italiano/latino o latino/greco. Non sarà ammesso l'uso di calcolatrici di qualsiasi tipo, fatto salvo l'uso della calcolatrice scientifica in alcune classi di concorso. I candidati dovranno consegnare ai docenti incaricati della vigilanza, a pena di esclusione, ogni tipo di telefono cellulare, smartphone, tablet, notebook, anche se disattivati, e qualsiasi altro strumento idoneo alla conservazione e/o trasmissione di dati. Le prove scritte saranno corrette a marzo, poi ci sarà la seconda prova e gli insegnanti vincitori prenderanno servizio con l'anno scolastico 2013-14.

## **Sanità, approvata la "rivoluzione" Balduzzi. Ma la legge è rimasta lettera morta**

Doveva essere la riforma che avrebbe rivoluzionato la sanità in Italia, portarci il medico di base h24, nuove prestazioni convenzionate, un servizio "più trasparente, efficiente e sostenibile", invece il decreto Balduzzi è rimasto in larga parte lettera morta. Per mesi si è parlato di una svolta nella sanità, ma ad oggi la svolta non è arrivata, o quantomeno è monca. Non solo. In questa campagna elettorale infuocata, in cui sono candidati tra gli altri Mario Monti e l'ex ministro della Salute Renato Balduzzi, si è parlato di quasi tutto, tranne che di una riforma organica della sanità. Uno dei pochi accenni al problema è stato fonte di un battibecco su Twitter tra l'ex ministro e Ignazio Marino del Pd. "Ma lo sa che il programma sanità del Pd è già legge?", ha cinguettato Balduzzi. "Si riferisce per caso alla sua legge fantasma?" gli ha replicato Marino. Negli ultimi giorni di campagna elettorale il tema è stato poi introdotto dal solo candidato del centrosinistra a Palazzo Chigi Pierluigi Bersani (ma è destinato a tornare presto da dov'è uscito). Il decreto Balduzzi è legge da inizio novembre 2012, ma mancano all'appello più di 20 decreti attuativi, su cui si stanno dando battaglia Regioni e Governo. Alcuni di questi sono già scaduti (dovevano essere già varati entro il 2012), e la maggior parte dovrebbe essere approvata entro la prima metà del 2013. Le Regioni sostengono di non aver ricevuto finora nemmeno il decreto, contestano i tagli alla sanità e l'impianto stesso di tutta la riforma (che, dicono, è stata fatta con due provvedimenti separati e incompatibili tra loro, ovvero il regolamento della spending review, che taglia i posti letto, e il decreto Balduzzi). Per il 2013 chiedono che il finanziamento alla sanità sia riportato "almeno al livello del 2012". Inoltre, secondo le Regioni, per avere la possibilità di lavorare con una prospettiva di mantenimento dei Lea (i Livelli essenziali di assistenza), "servirebbero anche un altro paio di miliardi". Ma per il Governo altri fondi da dare non ce ne sono. Anche perché, a detta dell'esecutivo, il decreto Balduzzi è a costo zero. L'impasse, a poche settimane dall'inizio della prossima legislatura, sembra dunque insuperabile. "Nessuno di questi decreti ha la possibilità reale di essere approvato prima del voto", sostiene Paolo Di Loreto, rappresentante dell'Umbria nel coordinamento sanità delle Regioni. Le nuove misure contenute nella riforma per le Regioni qualche onere aggiuntivo invece ce l'hanno. Il motivo lo spiega Di Loreto, che è anche membro del Cda dell'Istituto superiore di sanità in rappresentanza delle Regioni: "Da una parte si tagliano fondi e risorse per gli ospedali: dal regolamento della spending review lo stesso Governo prevede una riduzione dei costi di 20 milioni di euro, cifra ridicola; poi si mette in atto una riforma, attuata per decreto, che il ministro dice essere a costo zero ma che secondo noi non lo è", a tal punto che "quei 20 milioni di risparmi sono spiccioli rispetto alle spese da coprire". Stesso ragionamento lo fanno gli assessori alla salute nelle varie regioni italiane. Quello toscano (Luigi Marroni) sottolinea, ad esempio, che nella riforma ci sono diversi punti, che pur non creando spesa, hanno un impatto economico sulla sanità locale, già afflitta dai tagli. Sono soprattutto tre i nodi del decreto Balduzzi che le Regioni contestano, oltre al fatto di aver approvato una riforma della sanità per decreto: il medico di base h24, l'aggiornamento dei nuovi Lea (Livelli essenziali di assistenza), le nuove regole per la nomina di direttori generali e primari. Per quanto riguarda l'introduzione del medico h24, spiega Di Loreto, "a livello regionale un'assistenza di questo tipo garantita esiste già, grazie alle guardie mediche. Se poi si vuole farla in maniera più strutturata, noi siamo d'accordo, ma non è vero che è a costo zero". I fondi infatti, spiega, secondo il Governo dovrebbero venire dai risparmi della spending review: "Ma così – sostiene – prima di tutto si risparmia sugli ospedali, che sono già in sofferenza e che avrebbero bisogno di investire in innovazione". E inoltre, fa notare, "a fronte di ipotetici risparmi che sarebbero realizzati in più anni, necessari per la riorganizzazione della rete ospedaliera, si

dovrebbero affrontare da subito le spese per i nuovi ambulatori h24". Altro oggetto del contendere è l'aggiornamento dei nuovi Lea, le prestazioni e i servizi che il Servizio sanitario nazionale è tenuto a fornire a tutti i cittadini, gratuitamente o dietro pagamento di ticket. Il ministro Balduzzi ha provveduto a stilare la nuova lista, includendo anche 110 nuove patologie rare, ma le Regioni sostengono di non aver ancora ricevuto il documento. Le Regioni condividono l'esigenza di aggiornare i Lea ma, dicono, "non ci si può fermare alle malattie rare e alla ludopatia quando c'è bisogno di adeguare i Lea anche nel settore delle prestazioni diagnostiche. Abbiamo dei comuni esami di laboratorio che non sono inseriti nei Lea e manteniamo invece convenzionati degli esami obsoleti". Soprattutto le Regioni contestano il metodo di non affrontare complessivamente il tema, mettendo in relazione l'aggiornamento dei Lea e costi correlati. Ultimo punto su cui l'attuazione del decreto Balduzzi si è bloccata sono le nuove regole di nomina dei direttori generali e dei primari. "Siamo favorevoli – dice Di Loreto – a percorsi di nomina e valutazione dei direttori generali e dei primari caratterizzati dal massimo livello di trasparenza e basati su una valutazione tecnica dei curriculum professionali. Ma riteniamo la responsabilità della nomina debba coincidere con quella dei risultati che consegue il servizio sanitario regionale". Su questo aspetto arriva l'attacco di Lucio Barani (Pdl), che fu uno dei relatori del decreto Balduzzi alla Camera. Secondo lui lo stallo nell'attuazione della Balduzzi deriva dalla resistenza delle Regioni a un cambiamento: "Molti governatori si oppongono – dice – perché vogliono continuare a gestire la sanità, ad esempio nominare i primari e i dirigenti. C'è una sorta di dittatura delle Regioni". Ma l'attacco viene rispedito al mittente: "Non è un nostro capriccio", replicano dalla Conferenza delle Regioni.

## **Lombardia, i montiani promuovono il voto disgiunto per favorire Ambrosoli**

In Lombardia i centristi sdoganano il voto disgiunto e sono pronti a sostenere Umberto Ambrosoli per evitare che a vincere sia Maroni. A farne le spese, in termini di consensi elettorali, è il terzo candidato, l'ex sindaco di Milano Gabriele Albertini. Dopo l'endorsement della capolista montiana alla Camera in Lombardia Ilaria Borletti Buitoni, il candidato del centrosinistra alla presidenza della Regione Lombardia Umberto Ambrosoli incassa il sostegno di altri centristi, che lanciano un appello al voto disgiunto in Regione. Tra i montiani sostenitori del Centro popolare lombardo in coalizione con Ambrosoli Lorenzo Dellai, capolista della lista Monti alla Camera in Trentino, e i candidati alle elezioni politiche Alessandro Sancino, Gregorio Gitti, Milena Santerini ed Emanuela Baio. "Votare Ambrosoli alle elezioni regionali in Lombardia e Monti a Senato e Camera è un atto di coraggio – ha sottolineato Dellai durante la presentazione delle liste del Cpl a Milano -, che va nell'interesse di tutta la Lombardia. Si tratta di una scelta coerente con le nostre idee – ha proseguito -, perché è il momento di voltare pagina". All'appoggio dei centristi Ambrosoli ha risposto con un messaggio video proiettato durante la presentazione delle liste. "E' il momento di rigenerare la classe politica – ha spiegato -, e il ruolo del Centro popolare lombardo è importante per un elettorato moderato che chiede punti di riferimento". Fanno parte del gruppo politico consiglieri regionali fuoriusciti dall'Udc come Enrico Marcora e Valerio Bettoni, l'ex Idv Franco Spada, il repubblicano Giorgio La Malfa e il candidato dell'Udc alla presidenza della Regione Lombardia alla scorsa tornata elettorale Savino Pezzotta. "Monti ha sbagliato ad appoggiare Albertini – ha concluso Pezzotta -, perché Albertini è un candidato a perdere e il voto disgiunto è una necessità per la Lombardia e per l'Italia". A stretto giro la presa di posizione di Silvio Berlusconi: "Il voto disgiunto in Lombardia, idea che sembra prendere piede fra i montiani, è una contraddizione in termini, un controsenso". Il Cavaliere ha espresso la speranza che gli elettori "abbiamo più buon senso".

## **Madrid capitale europea del gioco: arrivano i 6 megacasinò di Eurovegas**

Silvia Ragusa

Sheldon Adelson, il miliardario 79enne presidente della Las Vegas Sands Corporation, pare abbia deciso. A due giorni dalla firma ufficiale col governo regionale, ha puntato tutte le sue fiches dorate su Alcorcón: Eurovegas, il più grande complesso ludico d'Europa, nascerà a ridosso di questo comune a 13 chilometri da Madrid. Il magnate dei casinò del Nevada, finanziatore di una Las Vegas in salsa europea, già lo scorso febbraio aveva deciso di varcare i confini atlantici per fare affari in terra iberica. E il governo spagnolo, alle prese con la profonda recessione, gli aveva spalancato le porte, aprendo le trattative. Quando Adelson ha messo sul tavolo ben 26 miliardi di euro di investimenti, gli amministratori locali hanno tentato in tutti i modi di accaparrarsi la realizzazione del progetto. Come una manna dal cielo. E la lotta intestina è rimbalzata da Madrid a Barcellona per mesi, in una sfida a duello. Le cifre del progetto sono certo da capogiro: 6 mega casinò, 18mila slot machine, 1.065 tavoli da gioco, 12 alberghi con 36mila posti letto, 9 teatri, 3 campi da golf. Tutto però all'interno di un paradiso fiscale che potrebbe far impallidire perfino la Svizzera. Ma poco importa se, in una Spagna con 6 milioni di disoccupati e un Pil sempre in negativo, Eurovegas porterà 250mila posti di lavoro e un giro d'affari senza precedenti. Gli ultimi a chiamare mister Marshall – lo hanno ribattezzato così, dal film di Berlanga dove gli statunitensi distribuivano gli aiuti del piano Marshall a un paesino della Castilla – erano stati alcuni imprenditori di Almeria, in Andalusia. Avevano proposto al miliardario vecchietto il deserto de Tabernas, in barba alla legge che lo protegge come parco naturale. Madrid però ha giocato d'anticipo. Lo scorso maggio la capitale ha modificato il piano regolatore cittadino, trasformando la Venta la Rubia, un complesso a ridosso di Alarcón, in suolo rustico. Poco dopo ha dato il via libera alla possibilità di costruire grattacieli più alti di quelli previsti dall'ordinamento urbano. E mister Marshall con tutta probabilità, venerdì, le consegnerà il pomo d'oro. D'altronde Sheldon Adelson è diventato l'unica speranza attuale per riempire a ritmo sostenuto le vuote casse spagnole. Ma non a cambio di poco. Il terzo uomo più ricco in Usa vuole una piccola Lussemburgo in terra iberica: niente Iva, terreni pubblici gratis, misure più flessibili per prevenire il riciclaggio di denaro, via libera all'ingresso di minori e giocatori problematici, addio al divieto di fumo. Senza contare la possibilità di stipulare contratti di lavoro più flessibili, con due anni di esenzione dal pagamento dei contributi previdenziali. Insomma il lavoro ci sarebbe, e a palate, in una Spagna affamata di occupazione, ma sono molti i dubbi sulla legalità e al sostenibilità del progetto: "In nessuna Repubblica delle banane potrebbe accadere quello che sta accadendo a Madrid – ha accusato il portavoce del partito socialista nella capitale

José Quintana - Privilegi sul fisco, suolo pubblico gratis, concessioni edilizie. La comunità di Madrid regala al signor Adelson 3,5 miliardi di euro. Sulla carta, il gioco d'azzardo, tale e quale quello scintillante di Las Vegas, conquisterebbe il 17 per cento del volume d'affari nazionale. Ma, al di là dei numeri, anche il sindaco di Alarcón, David Pérez, ha preferito la prudenza: "Non rilascio dichiarazioni, finché non avrò la conferma definitiva". Con 170mila abitanti, Alarcón ha 15 mila disoccupati, 4 appartengono al settore edilizio. Da poco poi la Corte dei Conti gli ha accertato un debito di 612 milioni. Insomma, in Spagna qualcuno si chiede se vale la pena cucire un abito addosso all'eccentrico miliardario. E a che prezzo. Per altri lui è davvero mister Marshall. Quello nuovo.

**Manifesto – 9.2.13**

## **Ecco i dieci punti per far svoltare il lavoro** - Piergiovanni Alleva

Una riforma del diritto del lavoro e del welfare, che si ponga in antitesi alle politiche liberiste che hanno investito, per molti anni, i diritti sociali, deve formulare una nuova normativa «di contesto» (vedi precedente articolo pubblicato su il manifesto del 28 gennaio scorso). Ma una normativa dissonante rispetto alle fallimentari politiche incentrate sulla compressione (centro destra) o arretramento (centro sinistra) dei diritti dei lavoratori, finalizzate a incentivare la competitività delle imprese o a limitare - ma inutilmente - i danni per le parti deboli, deve riguardare - con un approccio coerente e sintonico con le discipline economiche, sociologiche e politologiche, di indirizzo ugualmente alternativo alle politiche liberiste - anche tutti gli istituti giuridici più strettamente attinenti ai rapporti di lavoro, sia nella loro dimensione collettiva, sia in quella individuale. 1) Nella dimensione collettiva è più che matura - e indispensabile per la democrazia generale - l'approvazione di una legge su rappresentanza, rappresentatività e democrazia sindacale, con la conseguente abolizione di interventi assurdi e pericolosi, quale la «legge Sacconi» (il famigerato articolo 8 della legge 48 del 2011). Per converso si tratta di riprendere, perfezionare e soprattutto trasformare in norma di legge i contenuti dell'accordo interconfederale 28 giugno 2011. Contenuti che vanno implementati con la disciplina, oltre che della legittimazione dei soggetti stipulanti il contratto nazionale, anche con regole di computo della maggioranza necessaria per la valida conclusione del contratto, nonché di integrazione della sua efficacia a mezzo di referendum confermativi da parte dei lavoratori direttamente interessati. 2) Altra grande tematica riguardante i rapporti di lavoro è quella del precariato, che i governi degli ultimi anni hanno fatto dilagare (il 93% delle nuove assunzioni avviene con contratti precari), generando una situazione di assoluta illegalità, visto che la massima parte di tali contratti, concretamente conclusi, è in realtà illegittima e dovrebbe cadere sotto la sanzione legislativa di trasformazione a tempo indeterminato. La legge Fornero ha introdotto un micidiale strumento di nuovo precariato con i «primi contratti» annuali a tempo determinato o di lavoro somministrato senza causale. Va, pertanto, rivista la tipologia dei contratti precari. Ma devono essere create anche le condizioni di una trasparenza del mercato del lavoro che, rendendo conoscibile la composizione della forza lavoro di ogni impresa, renderebbe impraticabile, per tema di reazioni, l'abuso dei rapporti precari. Si tratta di una riforma di grande efficacia e per nulla costosa. 3) Nella regolamentazione dei rapporti di lavoro è indilazionabile una revisione del concetto stesso di subordinazione, che consentirebbe di eliminare, in un colpo solo, le tante simulazioni di rapporti dipendenti in rapporti apparentemente autonomi, che sono dilagate in questi anni. Si tratta di una riforma che adeguerebbe il diritto all'economia e alla tecnica produttiva moderna, che darebbe grandi risultati in termini sociali, senza peraltro costare nulla, implicando solo volontà politica ed un minimo di capacità tecnico-giuridica. 4) Il tema dei diritti della persona nel rapporto di lavoro ha avuto importantissimi riconoscimenti di principio da parte dei giudici della Suprema Corte, con l'affermazione che, nel nostro ordinamento, il lavoro è l'oggetto, non solo di un obbligo, ma anche di un diritto, quale strumento di realizzazione della personalità umana, con la conseguente illegittimità di comportamenti ostativi a tale scopo, quali ad esempio demansionamenti, mobbing, vessazioni, esclusioni da processi formativi. Tuttavia resta necessario l'intervento del legislatore per dare una compiuta regolamentazione del conseguente profilo del danno extrapatrimoniale dei rapporti di lavoro e del suo risarcimento, su cui la giurisprudenza è divisa e confusa. 5) Bisogna, poi, monitorare e riprendere con adeguati interventi il tema della cosiddetta «flessibilità» della forza lavoro, in particolare per quanto riguarda la modifica in senso garantistico della disciplina di orari di lavoro, part-time, trasferimenti e ovviamente di licenziamenti, con la ricostituzione - quale sanzione generale - della reintegra effettiva nel posto di lavoro in risposta ai licenziamenti illegittimi (e quindi anche con la ricostituzione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori). Tutti temi nei quali è in gioco sia la dignità del lavoratore, sia la sua concreta esistenza. 6) Vi è ancora la problematica complessa e importante della tutela economica del lavoratore, resa attuale dalla visibile e vertiginosa caduta dei salari e del potere di acquisto. I riferimenti di tale problematica sono costituiti, da un lato, da una legislazione esplicitamente attuativa dell'articolo 36 della Costituzione, e, dall'altro, dalla incentivazione legislativa di un effettivo sistema di contrattazione articolata su più livelli, con regolamentazione vantaggiosa, ma sindacalmente controllata, del salario variabile a livello aziendale. 7) Reclamano attenzione, per un intervento riformatore, anche alcuni campi vicini a quelli del rapporto di lavoro subordinato nell'impresa privata, e dunque innanzitutto il regime del rapporto di lavoro nelle cooperative, che ha purtroppo costituito in questi anni - per il proliferare di imprese e società che nulla hanno a che fare con lo spirito cooperativo autentico - una sorta di ultimo girone infernale riservato a extracomunitari e fasce deboli del mercato del lavoro. 8) Altro campo di grandissima importanza è quello dell'impiego pubblico, che, dopo gli interventi reazionari e distruttivi della legge Brunetta, deve essere ridisciplinato all'insegna di una nuova e vera unificazione del mondo del lavoro, sotto il profilo della centralità della contrattazione e dell'autonomia collettiva nelle regole di utilizzazione della prestazione lavorativa. 9) Anche la relazione tra ordinamento del lavoro italiano ed europeo necessita di interventi normativi che garantiscano sia l'applicazione della regola di miglior favore nel confronto tra le due normative ai fini dell'applicazione a fattispecie concreta, sia l'effettiva e immediata fruibilità davanti al giudice nazionale, se migliorativa, della normativa comunitaria. 10) Infine, la recente esperienza dei referendum sull'articolo 8 e sull'articolo 18 deve essere preziosamente utilizzata per la improcrastinabile riforma della legge 352 del 1970 attuativa del referendum, rivelatasi da tempo insufficiente a

garantire la normale praticabilità dell'importante istituto di garanzia. Ma, intanto, la volontà dei lavoratori e dei cittadini firmatari dei quesiti sui temi suddetti e il generoso impegno per la raccolta delle firme non possono essere messi in forse da normative attuative mal formulate, né da incerte interpretazioni giurisprudenziali o dall'insensibilità di rappresentanti di istituzioni, pur compulsati. Esistono strumenti normativi e giurisprudenziali che, accompagnati dal sostegno del movimento referendario, possono e devono, come in precedenti esperienze, essere percorsi e attuati, per rendere possibile la legittima consultazione referendaria sui due temi lavoristici. Nel precedente e nel presente articolo ho cercato di individuare i punti principali di un quadro molto ampio e articolato di riforme, tracciandone un sommario schizzo, nel quale ognuno può decidere circa le priorità delle diverse tematiche. A mio avviso, tuttavia, nella ormai prossima legislatura, un effettivo impegno riformatore potrebbe, in tempi anche brevi, porre mano, sviluppandoli in parallelo, a tutti questi procedimenti e obiettivi di radicale trasformazione, funzionali al necessario cambiamento nel mondo del lavoro, che vada oltre la propaganda e l'apparenza.

*\*giuslavorista, candidato di «Rivoluzione civile» in Campania, al Senato*

## **Pd, maledizione del centrismo** – Alberto Burgio

È il paradosso della civiltà. Un paio di giorni fa Massimo Salvadori su la Repubblica ha usato questa elegante formula: il Pd, ha scritto, «deve far fronte anche al leader di una Rivoluzione civile che rischia di fare da battistrada a una restaurazione incivile». È un classico: nel nome della civiltà si insulta chi si ostina a esistere con la propria identità. Nella fattispecie, una forza politica rea di non scomparire a vantaggio di un'altra che, sino a prova del contrario, dice e vuole cose diverse. D'altra parte non sarebbe giusto dare tutta la colpa a Salvadori e alla corazzata scalfariana che da settimane martella sul voto «utile». Se anche stavolta la contesa elettorale si è ridotta a questo, la ragione è, come si dice, sistemica. Chiama in causa le famigerate riforme istituzionali degli anni Novanta che hanno incapacitato la Costituzione deformando in senso bipolare il sistema della rappresentanza, scippando la sovranità al parlamento e restituendo lo scettro all'esecutivo. Uno scettro alquanto tarlato, visto che l'agenda politica viene scritta tra Bruxelles, Francoforte e Wall Street. Ma pur sempre un venerabile segno di comando. A proposito di bipolarismo, un'altra perla fresca di giornata è l'affettuosa recensione che Michele Salvati ha dedicato sul Corriere della Sera all'ultimo libro di Antonio Polito. Un pretesto per ribadire quanto Salvati viene ripetendo da un quarto di secolo, dacché si agitava, giovane leone migliorista, per lo sbaraccamento del Pci. Da allora la sua stella polare è la normalizzazione del paese nel senso dalemiano del concetto. Ancora di questo si tratta: di «fare dell'Italia un paese con una sinistra e una destra europee, sui modelli della Spd e della Cdu tedesche», una destra e una sinistra che, monopoliste del gioco politico, «danno vita a una dialettica democratica efficace e progressiva». Ognuno, va da sé, ha diritto alle proprie credenze e ai propri miti. Ma in questo ragionamento colpisce sempre di nuovo la logica - o la retorica - dell'argomentazione. Oggi, bontà sua, Salvati riconosce che il bipolarismo italiano è un vero disastro. Ma siccome resta legato all'idea, incolpa la sua realizzazione. E ne considera responsabili non già quelle sciagurate riforme bensì l'assetto politico «anomalo» della cosiddetta "prima repubblica", viziato dall'ingombrante presenza di «un grande partito antisistema», il Pci. Quel «grande partito» non c'è più da oltre vent'anni, chi lo rottamò si è variamente accordato col capo della parte avversa (per esplicita ammissione dell'on. Violante), ma il professor Salvati ancora ci racconta che se siamo in questo marasma è per sua responsabilità. Pare di sentire il professor Salvadori: la colpa del Pci è stata di esistere, disturbando le utopie anglofile di qualche economista. E se invece il baco stesse proprio nel bipolarismo? Se fosse falsa l'ipotesi di partenza? Se il ragionamento di Salvati si rivelasse basato su un dogma? L'idea è che un buon bipolarismo - meglio ancora, un sistema bipartitico - favorirebbe una competizione basata su programmi alternativi chiari e coerenti, imporrebbe alle forze in gioco di mantenere le promesse fatte all'elettorato e consentirebbe a quest'ultimo di valutarne i comportamenti con cognizione di causa. Ed ecco assicurata quella «dialettica democratica efficace e progressiva» che Salvati vagheggia. Senonché, a parte il fatto che per realizzare il bipartitismo in un paese come il nostro occorrerebbero vincoli che di democratico non avrebbero nemmeno il nome (ragion per cui non c'è mai stata tanta frammentazione come dopo l'introduzione del maggioritario), in realtà l'unica cosa che il bipolarismo garantisce è la convergenza al centro di entrambi i poli. La loro sostanziale confusione sul piano programmatico. E la conseguente riduzione della «dialettica democratica» a un confronto tra interpretazioni di un medesimo progetto. Salvati evoca l'esempio della Germania e potrebbe altrettanto bene rifarsi al caso inglese. Socialdemocratici e laburisti non si oppongono alle forze conservatrici perché perseguono un altro modello sociale ma per il modo in cui queste amministrano il modello esistente. Blair e Schroeder furono convinti alfieri del neoliberalismo e non per caso in Germania come in Inghilterra la politica somiglia sempre più all'amministrazione, viene riducendosi, come negli Stati Uniti, a pura governance. Se è questo che si vuole perché allora non dirlo? Per il semplice fatto che bisognerebbe poi discutere su ciò che questo schema implica sul terreno politico. E cioè l'affermarsi, sotto mentite spoglie, di un Grande Centro, egemone in tutti e due gli schieramenti e dotato di un elevato potere di ricatto su ciascuno di essi. Nonché, per conseguenza, la marginalizzazione politica del lavoro dipendente, di fatto privato di rappresentanza. Anche il bipolarismo, come la civiltà, ha dunque il suo bravo paradosso: la bipartizione della rappresentanza stabilizza in realtà il potere del centro, equamente distribuito tra i due poli. Garantisce la continuità della sua egemonia, dissimulata dall'alternanza della leadership (e da una rissa perpetua sul nulla). E mette al sicuro la netta prevalenza delle cosiddette forze moderate, garanti degli interessi forti della tecnocrazia, dell'establishment economicofinanziario e dei centri occulti del potere politico (tra i quali spicca, in Italia, la Chiesa cattolica). Insomma, il bipolarismo è il trionfo della palude. Di palude ha parlato Nichi Vendola, allarmato per la deriva centrista dell'alleato. A ragione Vendola ne additava il portabandiera in Monti. Solo che questo discorso sembra fermarsi a metà, come se Vendola vedesse la conseguenza ma si rifiutasse di guardare in faccia la causa. Se Monti esercita tanto potere di attrazione sul Pd non è, come si dice, perché non c'è più il bipolarismo, ma, al contrario, perché il bipolarismo è ancora forte e ingabbia il Pd. Se Bersani è costretto a un defatigante strabismo non è perché è indeciso per natura, ma perché continua a muoversi dentro lo schema bipolare. Se questo è vero, suggeriamo a Vendola di guardare più lontano. Può darsi che l'ingresso



in campo del terzo polo possa sortire, nonostante tutto, qualche effetto positivo, minacciando di far saltare in aria un assetto che ha sin qui imprigionato la politica italiana. In questione non è tanto il peso politico del centro, ma il grado della sua riconoscibilità. Fintantoché reggerà la finzione bipolare, all'illusione che il centro sia ininfluente corrisponderà nei fatti il suo potere occulto e quindi incontrastato. Se invece il centro tornerà a giocare a carte scoperte, non per questo diverrà ininfluente, ma imporrà alle altre forze di rendersene autonome. E allora forse comincerà un processo di riorganizzazione del quadro politico senza il quale l'idea di una grande sinistra resterà un semplice miraggio.

## **Ingroia infierisce: pronti al dialogo ma il Pd molli Monti** – d.p.

ROMA - «Non ci siamo mai sottratti al dialogo con il Pd, ci rivedremo in parlamento per capire se si può riaprire il confronto per un governo di centrosinistra senza Monti. Non saremo mai in una coalizione con il premier». Antonio Ingroia sa che l'alleanza fra Pd e rosso-arancioni allo stato è fantascienza, ma va a caccia dei voti della sinistra e così trasforma le aperture di Bersani a Monti in assist per Rivoluzione civile. Gli risponde male Dario Franceschini, via twitter: «Ingroia offre i suoi voti al senato. Non si ingannano così gli elettori: col porcellum per eleggere almeno un senatore bisogna superare l'8 per cento». La controreplica: «In molte regioni supereremo l'8, e tu lo sai». Alla vigilia del black out dei sondaggi, la competizione fra sinistra e centrosinistra si fa durissima. Vendola ripete la sua incompatibilità con Monti, almeno in un accordo di governo, e espone le sue credenziali: «Quando governeremo il paese, Sel sarà garanzia di stabilità e governabilità. Se imbroccheremo la strada della giustizia sociale saremo garanzia che la legislatura durerà fino alla fine». Bersani oggi sarà a Torino, ospite della fondazione dalemiana Italianeuropei per ricevere l'appoggio dei progressisti di tutta Europa (tra gli altri ci saranno il presidente dell'europarlamento Schulz, quello del Pse Stanishev, il leader della Spd tedesca Gabriel, il presidente Hollande manderà un videomessaggio). Il candidato del centrosinistra stavolta non cinguetta con Monti ma torna a rivolgersi alla sinistra, la parte dell'elettorato che lui stesso sta sfiduciando: «Il primo consiglio dei ministri deve pensare a chi non ha da mangiare. Bisogna dare la copertura agli ammortizzatori, e pensare a chi aspetta i soldi da novembre». Il Pd, preoccupato per la tendenza non lusinghiera dei sondaggi, sfodera l'arma Renzi. Ieri il sindaco di Firenze ha tenuto due iniziative a Napoli, capitale arancione retta da Luigi De Magistris, alle prese con il profondo rosso delle casse della città. Da lì Renzi ha attaccato: «Ogni voto dato a uno schieramento che è destinato a non governare è buttato via. Se Ingroia continua così, ci manda a sbattere. E devo dire che la sinistra radicale ha una grande tradizione in questo senso: ci ha fatto sempre perdere». Stavolta replica il verde Bonelli: «Renzi parla come D'Alema, si è omologato alla vecchia classe dirigente del Pd che cerca di prendere in giro gli elettori con questa baggianata del voto utile che serve solo a coprire l'alleanza di Bersani e Vendola con Monti». Un'alleanza che, dice Ferrero (Prc) «c'è già. Quando siamo andati a discutere con il Pd e ci è stata proposta la desistenza noi abbiamo avanzato una sola richiesta: Bersani vada in tv e dica che non farà accordi con Monti dopo le elezioni. Davanti a questa richiesta loro non hanno risposto».

## **49 candidati si “sbilanciano”** - Grazia Naletto

Tra le illusorie promesse di Berlusconi e il piccolo cabotaggio sui possibili accordi di governo dopo il voto, la campagna elettorale sembra incapace di parlare dei problemi del paese. Le politiche dei governi passati ci hanno consegnato un paese in recessione, un'economia impoverita, una società avvilita. Le ricette neoliberaliste non hanno funzionato, eppure ancor oggi vengono proposte da molte delle forze politiche in campo come l'unica via per uscire dalla crisi. Di fronte a tutto questo, le elezioni sono l'occasione di un «cambio di rotta» radicale. Nelle politiche economiche, che devono fare i conti con la disoccupazione, nel modello di sviluppo che deve fare i conti con l'ambiente, nella visione della politica, che deve fare i conti con l'erosione della democrazia. Una sfida di questa portata, nel contesto di una profonda delegittimazione della politica, non può essere affrontata senza un confronto sistematico e una contaminazione delle scelte istituzionali con le proposte avanzate dai movimenti sociali, dai sindacati e dalle organizzazioni della società civile. Il processo di rilegittimazione della politica e l'elaborazione di nuove regole che sappiano curarne le patologie più perverse inizia innanzitutto da qui. Non è possibile cambiare la rotta della politica senza cambiare le regole del gioco: occorrono nuove forme, nuove sedi, nuovi sistemi di relazione tra eletti e elettori; occorre recuperare la capacità di pensare e agire politicamente per il bene comune. È questo il messaggio dell'appello «Io mi sbilancio!» rivolto ai vari candidati, che vengono chiamati a impegnarsi per cambiare le politiche del paese. Recita il documento: «Noi ci candidiamo - in diverse forze politiche - per realizzare un cambio di rotta. Condividiamo le proposte della campagna Sbilanciamoci! Ci impegniamo a portarle avanti, se saremo eletti, nella nostra azione in parlamento. Ci impegniamo a costituire un gruppo di lavoro e di confronto con le organizzazioni della campagna Sbilanciamoci! per portare nelle istituzioni, a cominciare dal Parlamento, anche sotto forma di proposte di legge i contenuti della Campagna per costruire insieme un diverso modello economico, sociale e ambientale». A rispondere all'appello sono stati finora in 49: molte le adesioni di candidati di Rivoluzione civile e di Sel, decisamente poche quelle giunte dai candidati del Pd e degli altri partiti (il documento e le firme sono su [www.sbilanciamoci.org](http://www.sbilanciamoci.org)). In una campagna elettorale tutta mediatica e disattenta ai contenuti non sorprende una certa disattenzione di alcune forze politiche. Ma nel voto peseranno emergenze del paese, quelle su cui insiste, da quattordici anni, la campagna Sbilanciamoci - e le 50 organizzazioni che ne fanno parte - con le sue proposte: rilanciare l'economia e creare occupazione abbandonando il mito distruttivo di una crescita senza limiti e investendo nella scuola, nella cultura, nella ricerca e nella tutela dell'ambiente; fermare la crescita delle disuguaglianze con una riforma che renda più equo il nostro sistema fiscale; tagliare la spesa pubblica che non serve, quella per le armi e gli F-35, per le grandi opere, e reinventare invece un sistema di welfare che, oggi ridotto all'osso, scarica sulle famiglie, e in particolare sulle donne, il peso della protezione sociale e lascia indifesi i giovani che nel mercato del lavoro non riescono ad entrare. Queste sono le priorità: rimuoverle non promette bene per l'esito elettorale.

## **Di Mali in peggio. Il Sahel fa i conti con la Francia** - Ignacio Ramonet

L'anno 2013 è iniziato, in Francia e nella regione del Sahel, al rombo dei cannoni. Dall'11 gennaio, il presidente François Hollande, senza consultare il Parlamento, ha dispiegato d'urgenza, nel Mali, un corpo di spedizione per fermare una offensiva jihadista che minacciava di arrivare a Bamako. Allo stesso tempo, in Somalia, le forze speciali francesi lanciavano un'operazione per cercare di recuperare un agente segreto tenuto in ostaggio da tre anni dalle milizie islamiste Al Shabab, missione che si sarebbe risolta in un fiasco. Pochi giorni dopo, nei pressi della città algerina di In Amenas, al confine con la Libia, un commando salafita si è impadronito dell'impianto gasiero di Tiguentourine ha ucciso decine di stranieri prima di essere a sua volta annientato dall'esercito algerino. Da un capo all'altro, il Sahara si è improvvisamente incendiato. Che cosa ha causato questo incendio? In primo luogo, vi è la vecchia rivendicazione nazionalista tuareg. I Tuareg, o «uomini blu», non sono né arabi né berberi. Sono gli abitanti storici del Sahara di cui controllano, da millenni, le vie carovaniere. Ma le spartizioni tra le potenze coloniali hanno frammentato il loro territorio alla fine del XIX secolo. E al momento delle loro indipendenze, nel 1960, i nuovi Stati sahariani hanno rifiutato di riconoscere loro un'autonomia territoriale. Per questo motivo, soprattutto nel nord del Mali (che i Tuareg chiamano Azawad) e nel Niger, i due paesi in cui si situano le comunità tuareg principali, dei movimenti armati di rivendicazione nazionale sono apparsi molto presto. Ribellioni tuareg di grandi dimensioni hanno avuto luogo nel 1960-1962, poi nel 1990-1995, nel 2006 e di nuovo nel 2007. Ogni volta, operate dagli eserciti di Mali e Niger, le repressioni sono state feroci. In fuga dai massacri, molti combattenti tuareg si sono allora arruolati, in Libia, nella Legione tuareg del colonnello Muammar Gheddafi... La seconda causa della situazione attuale si trova nella guerra civile algerina dei primi anni novanta. Dopo l'annullamento delle elezioni del dicembre 1991, virtualmente vinte dal Fronte islamico di salvezza (Fis), questa guerra ha visto affrontarsi le forze armate algerine contro gli insorti del Gruppo islamico armato (Gia). Un'organizzazione molto agguerrita in cui molti combattenti erano di ritorno dall'Afghanistan, dove - definiti da Ronald Reagan «combattenti per la libertà» - avevano combattuto a fianco dei mujaheddin contro i sovietici, con il sostegno degli Stati Uniti... Il conflitto algerino è costato la vita a circa 100 mila persone. Si è concluso con la vittoria delle autorità algerine e la resa dei guerriglieri islamisti. Tuttavia, una fazione dissidente, il Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento (Gspc) decise di continuare la lotta armata. Braccato dalle forze algerine, si rifugiò allora nel vasto Sahara, giurò fedeltà a Osama bin Laden e al Qaeda nel 2007 e prese il nome di al Qaeda nel Maghreb Islamico (Aqim). Le sue azioni principali consistono, da allora, nel sequestrare stranieri, scambiati con grossi riscatti. Il suo terreno di caccia è situato nel Sahel, regione arida e semi-desertica che si estende dal Senegal al Ciad, attraverso Mauritania, Mali, Burkina Faso e Niger. È stata una katiba (brigata) di al Mouwakaoune Bidame («Coloro che firmano con il loro sangue»), fondata da un dissidente di Aqim, l'algerino Mokhtar Belmokhtar, chiamato il Guercio, ad attaccare l'impianto gasiero di Tiguentourine e uccidere decine di stranieri. Infine, la terza causa è l'attacco delle forze della Nato contro la Libia nel 2011 e il rovesciamento del colonnello Gheddafi. Per raggiungere questo obiettivo, la Francia e i suoi alleati (in particolare il Qatar) non hanno esitato ad armare dei movimenti islamisti ostili a Gheddafi. Movimenti vittoriosi sul campo. Con tre conseguenze: 1) il crollo e la decomposizione dello stato libico in preda ancora oggi a una lotta mortale tra milizie, province e clan; 2) la distribuzione dell'arsenale militare di Gheddafi ai movimenti jihadisti in tutto il Sahel; 3) il ritorno verso il Mali di una parte della Legione Tuareg super-armata e ben addestrata. Si deve anche tener conto dello scenario socio-economico di fondo. Il Mali, come gli altri paesi del Sahel, compare tra gli stati più poveri del mondo. La maggior parte della popolazione vive di agricoltura. L'istituzione di un sistema democratico e multipartitico nel 1992 non è stata abbastanza sostenuta da quelli - Francia, Unione Europea, Stati Uniti - che ne avevano fatto una condizione sine qua non per mantenere il loro aiuto. Al contrario. Il Mali è stato particolarmente colpito negli ultimi anni dalla riduzione degli aiuti allo sviluppo decisi dai paesi ricchi. Il suo prodotto principale, il cotone, è rovinato da politiche di dumping praticate dal più grande esportatore del mondo, gli Stati Uniti. Così come dalle siccità che ora colpiscono regolarmente il Sahel a causa del riscaldamento globale. Inoltre, le politiche neoliberiste e le privatizzazioni imposte dal Fondo monetario internazionale (Fmi) hanno portato a tagli alla spesa sociale per l'istruzione e la salute. Povertà e disagio sociale sono peggiorati. Spingendo in particolare una parte dei giovani a cercare una via di salvezza nell'emigrazione. Mentre altri, di fronte a tante difficoltà sociali, sono più sensibili al richiamo dei salafiti che offrono facilmente armi, potere e denaro. È questo contesto degradato che trovano i Tuareg della ex Legione di Gheddafi al loro arrivo nel nord del Mali provenendo dalla Libia. Anch'essi non trovano difficoltà nel reclutamento. E si incorporano nel Movimento Nazionale per la Liberazione dell'Azawad (Mnla). Da gennaio ad aprile 2012, lanciano attacchi contro le guarnigioni maliane nelle principali città della regione (Timbuctu, Gao, Kidal). Mal equipaggiato, l'esercito del Mali si disintegra e batte in ritirata. Umiliati, infuriati per l'incuria del governo, dei giovani ufficiali guidati dal capitano Sanogo si ribellano. Rovesciano il potere a Bamako il 22 marzo 2012. Ma, boicottati dai paesi vicini e dalle principali cancellerie internazionali, questi golpisti si rivelano incapaci di raddrizzare la situazione. Di fatto, il governo del Mali crolla. Nel frattempo, nel nord del Mali, il Mnla proclama l'«indipendenza» di Azawad e poi si allea a due organizzazioni radicali islamiste - legate a Aqim - che sostengono l'introduzione della sharia: il gruppo salafita Ansar Dine e il Movimento nazionale per l'unicità e la jihad in Africa occidentale (Mujao). Queste due organizzazioni - che hanno molti più soldi grazie all'aiuto che fornisce loro il Qatar (1), dei riscatti incassati in cambio di ostaggi occidentali e varie forme di traffico (droga, contrabbando) - finiscono per prevalere sui Tuareg dell'Mnla. Le Nazioni Unite condannano la secessione di Azawad, ma si mobilitano troppo lentamente. Bisognerà attendere fino al 20 dicembre 2012 perché, su richiesta della Francia, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite autorizzi finalmente, nella Risoluzione 2085 (2), il dispiegamento di una forza internazionale africana, nel quadro della Missione internazionale di sostegno al Mali (Misma), affidata ai paesi della Cedeao (Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale), che dovrà «ricostituire la capacità delle forze armate del Mali» per riprendere il controllo del nord del paese. Questa risoluzione non autorizza un intervento militare della Francia. Parigi promette di sostenere questo progetto, ma François Hollande si impegna a non inviare truppe: «Dichiaro formalmente - dice il presidente francese - che non invieremo truppe di terra» (3). Da parte loro, i

rappresentanti delle forze politiche, sociali e religiose del Mali, riunite all'inizio di dicembre 2012, con gli inviati di Ansar Dine e del Mujao, per dei colloqui di pace a Ouagadougou (Burkina Faso), si oppongono all'intervento militare della Cedeao. Algeri è anch'essa contraria ad ogni offensiva militare. In ogni caso, un possibile avvio di riconquista militare del nord del Mali è previsto per settembre 2013... Queste informazioni non sfuggono ai salafiti di Ansar Dine. Non solo, sul campo, sono i più forti, ma ora hanno la certezza di non essere attaccati prima di nove mesi. Così ne approfittano. In una operazione di audacia temeraria, diverse migliaia di loro pesantemente armati, a bordo di circa 300 pick-up, si lanciano a sorpresa, il 9 gennaio 2013, sulla città di Konna, crocevia strategico. Travolgono l'esercito del Mali che si ritira lasciando il campo libero verso la città di Mopti. E soprattutto verso il quartier generale operativo dell'esercito del Mali, che si trova nel perimetro dell'aeroporto di Sévaré, il solo che permetta l'atterraggio dei grossi cargo indispensabili alla riconquista del nord. È allora che la Francia, senza attendere un appello del Presidente facente funzione del Mali, Dioncounda Traoré, va in prima linea. François Hollande non si prende il tempo di consultare il Parlamento, ordina alle truppe d'élite dell'esercito francese pre-posizionate in Niger di intervenire immediatamente attuando un piano elaborato da lungo tempo. Trasportati da aerei Transall C-160 e appoggiate da elicotteri da combattimento queste truppe attaccano immediatamente le colonne islamiste e fermano la loro avanzata verso Mopti e Bamako. Così inizia l'operazione Serval, con la mobilitazione di circa 4.000 soldati francesi (4), le cui prime unità sul terreno sono accolte calorosamente da una larga parte della popolazione del Mali. Lo scopo dichiarato di questa operazione si è evoluto nel corso dei giorni. Prima del suo avvio, François Hollande dichiarava, lo abbiamo visto, che la Francia non sarebbe intervenuta «in ogni caso da sola» (5). Essendo alla fine intervenuta da sola dall'11 gennaio, il presidente minimizzava la portata dell'operazione, spiegando che si trattava «essenzialmente di bloccare l'avanzata verso sud dei criminali terroristi», fattore determinante, «per proteggere circa 6.000 cittadini francesi nel Mali». Poi, il 18 gennaio, François Hollande ha ammesso un piano molto più ambizioso: darsi «il tempo necessario per battere il terrorismo in quella parte dell'Africa». Infine, il 20 gennaio, il ministro francese della difesa ha ammesso: «L'obiettivo è la totale riconquista del Mali». In realtà, i veri obiettivi della Francia rimangono poco chiari. Parigi ha sì spiegato che l'intervento di Francia non è che una risposta a una richiesta di aiuto di Bamako. Ma il governo del Mali è il risultato di un colpo di stato, la sua legittimità nel chiedere aiuto è discutibile (7). L'altro argomento è che i salafiti di Ansar Dine applicano la sharia a Timbuctu, distruggono i monumenti del passato e «tagliano le mani». E questo è «intollerabile». È vero. Ma, comportandosi così i salafiti non fanno che obbedire alla dottrina wahabita, che l'Arabia Saudita diffonde, con l'aiuto del Qatar - paese anch'esso wahabita - in tutto il mondo musulmano, e in particolare nel Sahel, a colpi di milioni di petrodollari. Ora, la Francia mantiene i migliori rapporti del mondo con l'Arabia Saudita e il Qatar, due paesi che sono anche i suoi principali alleati in Siria nel sostenere gli insorti islamisti e salafiti (8)... Parigi non dice nulla su altri due argomenti che hanno verosimilmente avuto peso al momento del lancio dell'operazione Serval. Uno economico e strategico: il controllo di Azawad da parte di organizzazioni salafite avrebbe comportato, più o meno a lungo termine, un'offensiva dei ribelli sul nord del Niger, dove si trovano le principali riserve di uranio sfruttate dalla società francese Areva e da cui dipende l'intero sistema nucleare civile della Francia. Parigi non può permetterlo (9). L'altro è geopolitico: in un momento in cui, per la prima volta nella storia, la Germania domina l'Europa e la dirige con mano di ferro. La Francia, esibendo la sua forza in Mali, vuole dimostrare di essere ancora, a sua volta, la prima potenza militare europea. E quindi bisogna fare i conti con lei.

Note

(1) Leggere l'articolo «Notre ami du Qatar finance les islamistes du Mali», *Le Canard enchaîné*, Parigi, 6 giugno 2012. Leggere anche Ségolène Allemandou, «Le Qatar a-t-il des intérêts au Mali?», *France24*, Parigi, 21 gennaio 2013 [www.france24.com/qatar-nord-mali-groupes-islamistes](http://www.france24.com/qatar-nord-mali-groupes-islamistes)

(2) Leggere il testo integrale della risoluzione 2085: [www.un.org/News/CS10870](http://www.un.org/News/CS10870)

(3) Intervista con François Sudan, *Jeune Afrique*, Parigi, 22 ottobre 2012. [www.jeuneafrique.com/JA2701p010](http://www.jeuneafrique.com/JA2701p010)

(4) Leggere di *Le Canard enchaîné*, Parigi, 23 gennaio 2013

(5) Cfr. *France Info*, 13 novembre 2012. [www.franceinfo.fr/principales-declarations-conference-presse-francois-hollande](http://www.franceinfo.fr/principales-declarations-conference-presse-francois-hollande)

(6) Dichiarazione di Jean-Yves Le Drian il 19 gennaio 2013 nella trasmissione «C politique» sulla tv France 5

(7) Cfr. *Le Monde*, 23 gennaio 2013

(8) L'Arabia Saudita e il Qatar sono i soli due paesi che hanno ufficialmente ammesso di aver fornito armi ai ribelli islamisti in Siria. Quasi un terzo dei membri del Consiglio nazionale siriano (Cns), sono islamisti, i Fratelli Musulmani o ex membri di questa fratellanza. Ma ci sono anche dei jihadisti. Il principale gruppo jihadista sarebbe Jabhat Al-Nosra (Il Fronte della Vittoria), accusato di essere affiliato ad al Qaeda in Iraq (Aqi). I suoi membri si sarebbero addestrati al combattimento durante gli anni della lotta contro i soldati americani in Iraq. Determinati, ben armati, dispongono in particolare di artificieri che preparano gli esplosivi utilizzati nei loro attentati, i militanti Jabhat Al-Nosra, per lo più stranieri, sarebbero considerati, sul terreno, come i migliori combattenti contro l'esercito di Bashar Al Assad. Sono anche riusciti a impadronirsi, il 10 dicembre 2012, della grande base militare Sheikh Suleiman, nei pressi di Aleppo, e avrebbero messo le mani su tonnellate di armi di ogni tipo, tra cui missili anti-aerei. Washington ha messo Jabhat Al-Nosra, il 4 dicembre 2012, nella «lista delle organizzazioni terroristiche straniere». Fonti: *Le Point*, Parigi, 11 dicembre 2012: [www.lepoint.fr/syrie-l-influence-croissante-du-groupe-djihadiste-al-nosra](http://www.lepoint.fr/syrie-l-influence-croissante-du-groupe-djihadiste-al-nosra) e *Le Figaro*, Parigi, 10 dicembre 2012: <http://www.lefigaro.fr>

(9) La Francia avrebbe inoltre deciso, in data 20 gennaio 2013, di inviare forze speciali per proteggere i siti minerari Areva in Niger (Cfr. *Le Point*, Parigi, 23 gennaio 2013)

## A Gao il primo kamikaze. Rivolta dei parà a Bamako - M.Bo.

Per la prima volta dall'inizio del conflitto nel nord del Mali, gli islamisti cacciati dalle principali città della regione in seguito all'intervento militare francese hanno fatto ricorso a un'arma ormai classica del jihadismo internazionale, il

kamikaze. È accaduto di buon mattino a Gao, quando un uomo (un tuareg, secondo alcune testimonianze) si è avvicinato con una moto a un check point dell'esercito regolare maliano, facendosi esplodere. L'attentatore è morto, mentre un soldato è rimasto leggermente ferito. L'azione è stata attribuita al Mujao (Movimento per l'unicità della jihad in Africa occidentale), o meglio annunciata il giorno precedente dalla dichiarazione con cui un portavoce dell'organizzazione rivendicava l'esplosione della mina che giovedì ha investito un convoglio tra Gao e Hombori, uccidendo quattro soldati maliani: «Il Mujao è riuscito a creare nuove zone di conflitto, organizzando attacchi ai convogli e azioni kamikaze». L'altra novità della giornata viene dalla capitale Bamako e riguarda un regolamento di conti tutto interno all'esercito maliano. Forse a causa di un nuovo ammutinamento dei paracadutisti, un corpo d'élite fedele al presidente deposto da un colpo di stato nel marzo 2012, che da quel momento è dunque caduto in disgrazia. I "berretti verdi" dell'esercito, vicini alla giunta golpista del capitano Ahmadou Sanogo, hanno attaccato la caserma dei "berretti rossi" e in seguito a un violento scontro a fuoco alcuni soldati sarebbero rimasti feriti. Secondo un'altra fonte ci sarebbero almeno un morto e cinque feriti. Un portavoce dell'esercito maliano si è limitato a comunicare che il tentativo di rivolta dei paracadutisti è stato represso con successo. Nel frattempo nelle regioni settentrionali continua l'Operazione Serval. Dopo aver «liberato» Kidal, occupata in seguito dalle truppe ciadiane inquadrata nella Misma (Missione internazionale a sostegno del Mali) per non urtare gli abitanti a maggioranza tuareg, i corpi speciali francesi giovedì sera hanno raggiunto Aguelhok, 160 km più a nord. E ieri sera sarebbero giunti a Tessalit, centro strategico dotato di aeroporto, prossimo al confine con l'Algeria e protetto dalle montagne dell'Adrar des Ifoghas, una regione grande quanto l'Italia, ricca di anfratti e caverne che avrebbero offerto un rifugio a una parte dei miliziani islamisti fuggiti dalle varie città del nord in seguito all'avanzata delle truppe franco-maliane. Sul fronte del patrimonio artistico e culturale sfregiato dagli islamisti durante l'occupazione di Timbuctu, infine, l'Unesco ribadisce da Parigi l'intenzione di mettere insieme i fondi per restaurare le tombe e gli 11 mausolei danneggiati. Si calcola che i danni inferti ai monumenti ammontino a 4 o 5 milioni di dollari, ma è una cifra che potrebbe essere rivista al rialzo. La direttrice dell'agenzia culturale dell'Onu Irina Bokova, appena tornata da Timbuctu, annuncia l'invio di esperti che dovranno pianificare l'intervento e quantificare i costi.

**Corsera – 9.2.13**

## **L'imposta (etica) che volle Tremonti** - Fabio Savelli

Somiglia più che altro a un paradosso, questo rapporto dell'Authority dell'Energia. Perché l'intento era quello opposto: «Rubare ai ricchi per dare ai poveri». E non «scaricare» sui consumatori quell'imposta che aveva un forte connotato etico, almeno nelle intenzioni del legislatore. Da qui il nome (Robin Hood Tax) che rimanda al famoso eroe popolare inglese, quasi l'antesignano del principio costitutivo del welfare moderno: la redistribuzione della ricchezza ispirata all'equità e alla giustizia sociale. L'IMPOSTA - Qui però siamo nel campo dell'energia. E la Robin Tax - introdotta nel 2008 per volere dell'allora ministro dell'Economia, Giulio Tremonti - consiste in una maggiorazione dell'aliquota Ires per tassare i profitti dei petrolieri e degli speculatori accusati dei prezzi-record di petrolio e benzina. Ricordate la ratio giustificatrice? Quell'intemerata di Tremonti contro i petrolieri. Soprattutto la Saras di Gianmarco Moratti (fratello di Massimo, patron dell'Inter) che si lamentava per la nuova «gabella» all'orizzonte: «Paghi meno Mourinho - gli rispose -. Tanto l'Inter è comunque forte». I maggiori proventi per l'erario - certificò allora l'attuale candidato premier della Lega Nord - sarebbero stati destinati alla Social Card, quella forma di sostegno al reddito per le fasce più deboli della popolazione. In realtà quell'imposta si è tradotta in un prelievo una tantum sugli utili che i petrolieri avevano guadagnato dall'aumento del costo del greggio. E si è concretizzata in una maggiorazione di 6,5 punti percentuali dell'Ires che gravava sulle imprese operanti nei settori della ricerca e coltivazione di idrocarburi liquidi e gassosi, della raffinazione di petrolio, della produzione e della commercializzazione della benzina. LA MANOVRA BIS - Nel 2011, poi, l'ulteriore novità: quella tassa è stata ulteriormente inasprita, perché la maggiorazione dell'aliquota è salita al 10% ed è diminuita la soglia di imponibile da 25 a 10 milioni di euro. Bene - rileva ora l'Authority per l'Energia - quel costo che avrebbe dovuto ridurre i margini degli operatori e creare gettito per la fiscalità generale è stato trasferito ai clienti/consumatori ignari. Nelle (loro) bollette. E dal distributore. Prodigio di Robin Hood.

## **Saipem, battaglia sulle mail sequestrate** - Luigi Ferrarella Giuseppe Guastella

E due. Sono già due i dirigenti italiani che nella galassia Saipem risultano aver ricevuto ritorni di denaro collaterali all'assegnazione di commesse algerine per 11 miliardi di dollari alla Saipem, propiziate dal pagamento nel 2006-2010 di 198 milioni di euro di «intermediazioni» che per la Procura di Milano maschererebbero in realtà «una vicenda corruttiva di ingente dimensione economica». Giovedì si era capito che il romanzesco sequestro il primo dicembre scorso alla stazione ferroviaria di Roma di un trolley in mano a una parente della moglie dell'ex direttore generale di Saipem, Pietro Varone, aveva permesso ai pm di cogliere, in alcune carte contenutevi, due importanti nessi. Il primo tra il manager e il 43enne Farid Noureddine Bedjaoui, algerino di nazionalità francese, nipote di un ex ministro degli Esteri e alter ego del ministro dell'Energia (all'epoca dei fatti) Chekib Khelil, dominus di una ragnatela di conti in Svizzera e Francia dai quali sarebbero partiti bonifici anche per alti papaveri del governo e dell'ente petrolifero algerino, nonché apparentemente cointestatario di un conto con la moglie di Varone, e socio di Varone con un milione e mezzo di investimento nell'azienda agricola Ager Falernus del manager Saipem. Il secondo collegamento è tra l'algerino e la Pearl Partners Ltd, cioè la semiconosciuta società di Hong Kong che, guarda caso, risulta destinataria, peraltro su conti negli Emirati Arabi e a Dubai, delle colossali commissioni teoricamente riconosciute da Saipem ad altra persona, «Samy Ourayed, un agente ben conosciuto nel contesto commerciale dell'Algeria». Ora, però, si afferma che quasi 10 milioni di euro sono «tornati» in Europa anche a un altro dirigente italiano: uno di cui negli atti d'indagine si conosce al momento non il nome ma lo status che ha deciso di assumere nei riguardi dei pm, e cioè quello di «persona coinvolta nelle indagini» che «ha recentemente reso dichiarazioni a questo ufficio»: è insomma proprio la scoperta dei suoi soldi

all'estero che deve aver spinto questo indagato, ormai ex dirigente del gruppo, a diventare il superteste che «da dentro» sta spiegando ai pm alcuni meccanismi di questi affari. E forse anche alcune circostanze, come l'occasione al George V Hotel di Parigi in cui Scaroni incontrò il ministro Khelil alla presenza anche proprio di Bedjaoui e dell'ex responsabile Eni per il Nordafrica Antonio Vella, oggi pure indagato insieme a Varone autosospesosi il 5 dicembre, al direttore finanziario Eni (ex Saipem) Alessandro Bernini e all'amministratore delegato Saipem Pietro Franco Tali (entrambi dimessisi quella stessa sera), all'ex direttore generale per l'Algeria Tullio Orsi e a Nerio Capanna. Per l'amministratore delegato Paolo Scaroni - indagato per l'ipotesi di corruzione internazionale, e nominato al vertice di Eni e prima ancora di Enel alcuni anni dopo aver patteggiato 1 anno e 4 mesi per le ammesse tangenti in Techint finalizzate ad appalti Enel - paradossalmente il problema più urgente non è imbastire la linea difensiva per la quale Eni si sta affidando ai professori Alberto Alessandri, Guido Rossi, Carlo Federico Grosso e Francesco Centonze. Sembra invece che altri due siano i maggiori timori. Il primo è che Eni, quotata anche a New York, incappi in inchieste anche della Sec (l'authority di Wall Street) e del Dipartimento di Giustizia, ai quali Eni ha già dovuto sborsare 125 e 240 milioni di dollari per chiudere la vicenda delle tangenti in Nigeria, anch'essa oggetto di una indagine del pm milanese De Pasquale avviata però a prescrizione in Italia. Il secondo e ancor più urgente fronte per Eni è scongiurare il rischio che il sequestro di tutta la posta elettronica di Scaroni, dei 7 coindagati e di altre 22 persone, ordinato dai pm, possa (al momento del deposito degli atti) disvelare anche tutta una serie di informazioni riservate, confidenziali o proprio segrete attinenti le linee commerciali, le relazioni istituzionali-politiche e la diplomazia internazionale del gruppo. A questo scopo Eni ha proposto alla Procura, che sino a ieri non aveva espresso il proprio orientamento, che l'analisi dei server sequestrati da parte dei pm avvenga con la presenza dei legali Eni, e soltanto attraverso «filtri» di ricerca che selezionino tutto ciò che può riguardare l'Algeria (da consegnare all'indagine) e lascino invece fuori dal margine di conoscibilità tutto ciò che non riguarda l'Algeria (e che, negli auspici di Eni, dovrebbe essere distrutto). Nell'elenco delle 22 persone non indagate di cui la Procura ha acquisito la posta elettronica contenuta nei server dell'Eni, infatti, al numero tre figura ad esempio Abdurahman Benyezza, che in realtà più correttamente dovrebbe essere indicato come Abdul-Rahman Ben Yezza, cioè il nuovo ministro del Petrolio della Libia del dopo-Gheddafi; mentre il penultimo della lista è Salvatore Sardo, ex Enel come Scaroni e braccio destro operativo di Scaroni come «chief corporate operations officer» di Eni.

## **Un monarca nelle piazze** - Pierluigi Battista

I partiti tradizionali sembrano rassegnati al quasi certo exploit elettorale di Beppe Grillo. Anzi, sembra che lavorino per lui. In un anno e passa di inattività, affidata a un governo tecnico la missione di far uscire l'Italia dai guai, non hanno nemmeno cominciato a ridurre sul serio i costi esorbitanti della politica, regalando fertile terreno all'antagonismo polemico del Movimento 5 Stelle. E ora, mentre fanno a gara per conquistare il Premio simpatia e affabilità in tv, lasciano a Grillo la fatica delle piazze, città per città, provincia per provincia, con un tour capillare simile a quello che lo ha già fatto trionfare in Sicilia, nella latitanza distratta degli altri leader nazionali. Perciò non potranno lamentarsi quando, a urne aperte, si scoprirà l'effettiva dimensione del consenso grillino e dovranno sperare, per il dopo, che Grillo commetta molti errori per permettere loro di tirare un po' il fiato. Il primo errore che Grillo potrebbe commettere, ricambiando così il favore che i partiti gli stanno facendo con la loro inerzia e il loro immobilismo, è di pensare che un semplice umore, per quanto esacerbato, sia capace di durare nel tempo. Non tutte le proteste antisistema sono uguali. E se la Lega delle origini aveva un radicamento territoriale (il Nord), una base sociale (il «popolo delle partite Iva» e delle piccole e piccolissime imprese), una bandiera (il federalismo) per rivelarsi, come è accaduto, un fenomeno duraturo, il movimento di Grillo appare invece più volatile, legato a uno stato d'animo di esasperazione, all'invettiva, alla collera, al «vaffa» gridato ed esibito: una cosa potentissima, quando c'è, ma sfuggente, mutevole, infida. Che farà Grillo, per tenere insieme i suoi presumibili milioni di voti, il numero elevatissimo di parlamentari eletti, una rappresentanza istituzionale tutt'altro che marginale? Imporrà per cinque anni ai suoi di mandare senza tregua tutti a quel paese, di urlare il malcontento, di denunciare le malefatte dei partiti incapaci di autoriformarsi? Certo, i seguaci di Grillo cavalcheranno in Parlamento la battaglia per la riduzione dei privilegi della politica. Ma saranno capaci di dire qualcosa, per fare degli esempi, sulle politiche del lavoro, sul sistema fiscale, sulle unioni civili, sulla scuola e l'università? Oggi Grillo dice ai suoi di avere una «visione». Basterà la «visione» per non vanificare un consenso che si profila tanto imponente? Grillo ha sin qui guidato in modo dispotico la sua creatura politica, selezionando le candidature con criteri assai discutibili, teorizzando e praticando la defenestrazione dei dissidenti. Potrà esercitare un potere assoluto sull'esercito dei neoparlamentari oppure la smetterà di avere paura di voci autonome, di contributi e contenuti non conformisti da parte dei suoi? È troppo chiedere oggi a Grillo un programma dettagliato (che pure c'è, consultabile su Internet, pasticciato e generico come tutti i programmi elettorali)? Certo, non è questo il carburante che sta spingendo la sua macchina, animata da spirito di protesta, di umori «anti» tutto, di insopportazione per le espressioni meno onorevoli della politica di questi decenni. Non è detto però che i suoi stessi elettori non vogliano chiedere a Grillo qualcosa di meno effimero di un corale «vaffa». Se non un impegno, almeno un'indicazione su come si comporteranno i parlamentari e sulle scelte da compiere. È «vecchia» politica anche questa?

**La Stampa – 9.2.13**

## **Un'occasione che dobbiamo cogliere** - Mario Deaglio

Dopo oltre ventiquattr'ore filate di trattative difficili, l'Europa ha raggiunto un accordo non scontato in partenza. Il che è certamente positivo. Si è però scoperta sempre più pragmatica e sempre meno idealista, potremmo dire sempre più «democristiana» nel senso che nessuno esulta e nessuno piange, nessuno ha stravinto e nessuno esce da questo confronto veramente sconfitto. Tranne, forse, l'idea stessa d'Europa ormai piuttosto lontana da quest'Unione Europea nella quale il compromesso sembra regnare sovrano, con tutti gli svantaggi che questo comporta in un momento di

crisi quando sarebbero necessarie scelte di alto profilo. I rigoristi tedeschi, per una volta d'accordo con i britannici (un asse Berlino-Londra che di fatto ha sostituito, almeno in quest'occasione, il tradizionale asse Berlino-Parigi) e con l'aiuto di qualche paese nordico, hanno fatto passare il principio che anche il bilancio dell'Unione Europea si può tagliare: la parola «austerità», finora sconosciuta, comincerà ad aleggiare nei palazzi di Bruxelles. I non rigoristi, ossia i francesi, gli italiani, gli spagnoli e molti altri hanno ottenuto che i tagli vengano effettuati in modo da non danneggiare le loro economie. Si dovrebbe anzi, in molti casi, verificare un miglioramento nel rapporto tra i contributi che questi paesi versano e i fondi che questi paesi ricevono dall'Europa. Per ottenere questo risultato, per accontentare tutti, almeno un poco si sono fatte due operazioni distinte: la prima è consistita nel trasferimento a un nuovo fondo, dedicato alla lotta contro la disoccupazione giovanile, di una parte dei fondi per lo sviluppo, il che significa che ciascun paese dovrà contare, più che in passato, sulle proprie forze per far crescere l'economia. Se non si farà attenzione, potremmo avere minore crescita e più assistenzialismo. Non è detto che questo sia necessariamente un male dato l'emergere di dure condizioni di povertà non solo in Italia o in Spagna ma nell'intera Unione, ma sicuramente non aiuta gli europei a cercare di mantenere il peso dell'Europa nel mondo. La seconda operazione chiama in causa i «residui», ossia il fatto che non tutti i fondi stanziati per i prossimi cinque anni (la rispettabile somma di 960 miliardi di euro, contro 994 del quinquennio 2007-13) saranno effettivamente spesi (il tetto è stato posto a 908 miliardi, il 3 per cento in meno del quinquennio precedente). Che cosa effettivamente sarà speso e che cosa sarà rinviato, lo si vedrà in seguito. Per intanto, l'annuncio del taglio degli impegni fa contenti i rigoristi, la possibilità che i tagli alla spesa effettiva siano minori fa contenti i non rigoristi; e tutti possono tornare a casa con almeno mezza vittoria in tasca. Inoltre, la cancelliera Merkel può segnare al proprio attivo di aver fatto da mediatrice tra il primo ministro britannico Cameron e il presidente francese Hollande. Non a caso, la cancelliera Merkel è leader della democrazia cristiana tedesca. Sembra far capolino, dietro ai grandi principi, l'esigenza di economie nelle «spese generali» dell'Unione, una vera e propria svolta culturale che coinvolgerà sia la burocrazia europea, molto efficace ma non certo a buon mercato, sia il Parlamento Europeo, piuttosto costoso, con la sua sede «staccata» di Strasburgo, e alla ricerca di un vero ruolo deliberante. Precisamente da questo Parlamento potrebbero derivare ostacoli all'approvazione o quanto meno un senso di fastidio nel dover approvare un accordo in cui non ha avuto molta parte: i leader dei quattro principali gruppi politici (popolari, socialisti, liberali ed ecologisti) hanno subito espresso forti critiche. Ben al di là delle semplici critiche potrebbero spingersi le modifiche quando dai grandi principi si passerà alle disposizioni attuative, scritte in carattere più piccolo: il diavolo, come dicono gli inglesi, potrebbe annidarsi nei dettagli ancora da mettere a punto. Per l'Italia i risultati sulla carta sono positivi, in quanto il rapporto tra quanto il Paese versa a Bruxelles e quando riceve da Bruxelles pare destinato a migliorare sensibilmente. Attualmente siamo il Paese che contribuisce di più in percentuale del proprio reddito nazionale lordo (0,38 per cento, contro 0,34 per cento di paesi più ricchi e più rigoristi, come Germania e Finlandia) al bilancio dell'Unione e uno di quelli che ricevono di meno. Nel prossimo quinquennio, questo divario dovrebbe essere attenuato o annullato, un successo da non sottovalutare. Anche qui, però, il diavolo si anniderà nei dettagli: l'Italia dovrà «guadagnarsi» i fondi europei. Questa attività compete soprattutto alle Regioni che dovranno presentare progetti e rendiconti adeguatamente documentati secondo le minuziose regole dell'Unione che molte regioni italiane proprio non riescono a seguire. In sostanza, anche in quest'Europa dei compromessi c'è qualche buona occasione per l'Italia. Sempre che l'Italia la sappia cogliere.

## **Figli di** - Massimo Gramellini

La precaria del Pd che espone al rischio di un linciaggio la figlia del teorico della flessibilità Pietro Ichino perché ha un lavoro stabile da dodici anni mi ha insinuato nelle narici un certo olesso di forza. Essere «figli di» non è una colpa né un merito. E' un fatto. Nella vita avrai più opportunità degli altri e pagherai questo privilegio con la maldicenza. E' stato e sarà sempre così. La novità drammatica è che oggi non esiste altro modo di entrare nel mondo degli adulti. La precaria del Pd ha sbagliato bersaglio e dovrebbe riflettere su quanto sia pericoloso titillare la rabbia dei suoi coetanei con la scorciatoia emotiva dell'invidia sociale. Ma che quella rabbia esista, e che sia assolutamente giustificata, è da ipocriti o da pazzi sottovalutarlo. Nei giorni scorsi a Milano ho partecipato alla festiciola di inaugurazione di una casa di ringhiera, dove cinque ragazzi erano appena andati a vivere insieme. Esperienza goliardica, se non fosse che l'età media degli inquilini era trentasette anni. Lo stipendio micragnoso e volatile li condanna a un'eterna fanciullaggine, negando loro il traguardo di un monolocale solitario, figuriamoci di un mutuo o di una convivenza di coppia. Oggi il primo diritto civile che la politica è chiamata a garantire non è la possibilità giuridica del matrimonio gay, ma la possibilità pratica di qualsiasi matrimonio - etero e gay - e di qualsiasi divorzio, perché persino lasciarsi sta diventando un lusso per benestanti. Un tempo si diceva: nessun Maradona rimane a lungo in panchina. Non è più vero. Adesso anche Maradona rimane in panchina tutta la vita, se non è figlio di un altro Maradona.

## **“La storia del Monte è tutta fatta di scontri interni all'ex Pci”** - Guido Ruotolo

SIENA - «Vogliono tirarmi dentro una storia che non esiste. Solo gli ignoranti possono credere a un'intrusione politica o affaristica esterna. Insomma, per capire i problemi di Mps bisogna aver presente che nascono e muoiono dentro i confini di Siena. È la senesità portata all'eccesso, la causa di questa disfatta». E prima Andrea Pisaneschi, ex cda Monte dei Paschi e primo presidente di Antonveneta appena comprata. E adesso il senatore Paolo Amato che dal Pdl è passato al gruppo misto. Poi gli atti dell'inchiesta di Firenze sul Credito cooperativo fiorentino. Denis Verdini, il numero uno dell'organizzazione del Pdl, non ci sta a essere trascinato dentro questa storia. Vede stringersi il cerchio della Procura di Siena attorno a sé, avverte una strumentalizzazione elettorale e vuole giocare d'anticipo: nei prossimi giorni convocherà una conferenza stampa nella quale si difenderà e accuserà. Intanto, con i suoi collaboratori, sta ricostruendo la trama di questa vicenda. Quella che segue è appunto la sua autodifesa fatta con i suoi collaboratori. E qualche sassolino dalla scarpa è pronto a togliersi: «Capisco il Capo dello Stato e il Governatore della Bce, ma francamente è azzardato sostenere che Bankitalia abbia vigilato con celerità. Sono passati più di due anni dalla

scoperta delle anomalie di Mps e non è stata comminata neppure una sanzione. Alla mia banca sono arrivati gli ispettori a maggio, la banca è stata commissariata a luglio e subito dopo sono arrivate le sanzioni». «Non esistono rapporti tra Denis Verdini e Monte dei Paschi di Siena. Neppure un conto corrente. Nel 2008 fu il Mps a guidare alcune banche per un prestito di 150 milioni di euro alla Btp del suo amico Riccardo Fusi. A un certo punto mancavano 10 milioni e Fusi si rivolse a Verdini. Effettivamente il Credito cooperativo fiorentino (la banca di Verdini, ndr) ha aderito al pool e successivamente ha chiesto all'Mps di riaccollarsi quei 10 milioni, come si evince dalle telefonate e dalla lettera a Mussari, si tratta di rapporti istituzionali che però non diedero alcun frutto. La procura di Firenze ha depositato gli atti con l'accusa di un giro di false fatturazioni per operazioni inesistenti. Sul punto Verdini si difenderà nell'aula del tribunale di Firenze. Tra gli indagati c'è un gruppo di avvocati tra cui Andrea Pisaneschi. È evidente che l'attenzione degli inquirenti senesi e del Valutario della Finanza, in questa fase delle indagini, sia rivolta al ruolo di Andrea Pisaneschi e agli intrecci con il Credito cooperativo fiorentino di Denis Verdini. E l'esponente nazionale del Pdl respinge questa «suggestione», come sottolinea il suo collaboratore: «Non è vero che Pisaneschi fu messo nel Cda di Mps da Verdini o dal Pdl. È vero invece che fu indicato da quei circoli senesi estranei al Pci poi diventato Pds, Ds e oggi Pd». Ancora una volta ribadisce che per leggere gli eventi di Mps «occorre inforcare le lenti della senesità. Solo quando fu rinominato ai vertici di Mps si creò un rapporto con il Pdl». Quante volte Verdini ha incontrato Pisaneschi? «Al massimo quattro». Quante volte l'ha sentito al telefono? «Meno di cinque». E' vero, non avevano un rapporto di amicizia ma è ingiusto che «Pisaneschi abbia sostenuto che Verdini lo odiasse». Tra loro «c'era una convivenza civile». Questa storia della «senesità» rischia di apparire fuorviante. Ma lui insiste sul punto. I suoi collaboratori si trasformano in pedagoghi: «Attraverso la Fondazione si orienta la politica di Mps. E la Fondazione viene nominata dagli enti locali. Su 16 membri solo uno è espressione del centrodestra. E' un ex giornalista della Nazione prima politico di An e poi entrato in fondazione, Enrico Bosi. E' indipendente e non può essere equiparato a un funzionario di partito, come si può affermare per altri componenti della Fondazione. Il partito, l'ente locale, la banca. E poi il Palio. E' questa la senesità figlia di una politica del partito comunista diventato oggi Pd che soffoca la vita della città. Unico caso al mondo, una città strana che in un secolo produce un esercito di banchieri». Da banchiere, si potrebbe dire da «collega», Denis Verdini, ha le idee molto chiare su quanto accaduto a Siena e nel Mps: «Tutto ha inizio una decina di anni fa quando il sindaco Piccini, molto popolare, funzionario di Mps, doveva diventare presidente della Fondazione. Tra i Ds scoppiano contrasti interni, e anche Massimo D'Alema partecipa alla disputa. Piccini viene defenestrato e al suo posto viene nominato il suo migliore amico, Giuseppe Mussari, giovane studente-funzionario del Pci. E' la stagione delle operazioni sballate, a partire da Banca 121 e i suoi prodotti discutibili. Nel 2007-2008 il mondo internazionale delle banche si trasforma: Mps vuole giocare la partita, uscendo dall'uscio di Siena. E l'unica possibilità che si ritrova per diventare la terza banca italiana è quella di comprare Antonveneta». Operazione sballata? Troppo onerosa? Fanno riflettere tre miliardi di plusvalenze in due mesi appena. Denis Verdini, infierisce fino a un certo punto: «Che si dovesse pagare un prezzo superiore alla banca fu accettato come sacrificio sull'altare dell'unica e ultima occasione. Diventando la terza banca del Paese, Siena pensava di proiettarsi in Europa con la consapevolezza dei rischi che questo comportava. Ma quello che abbiamo appreso oggi è che oltre ad essere una operazione troppo onerosa, fu fatta con negligenza perché senza uno straccio di "due diligence". Fu comprata a scatola chiusa. Sicuramente un'anomalia. Per Antonveneta si indebita la Fondazione, altra anomalia, si inventano operazioni con scambio di titoli (svalutati che si comprano a rate) per nascondere i buchi in bilancio. Si svendono titoli che poi si rivalutano, si comprano titoli che poi crollano». Il resto è cronaca giudiziaria di queste ore.

## **Siria, Obama bloccò i piani della Cia per armare i ribelli** - Maurizio Molinari

NEW YORK - E' stato Barack Obama a porre il veto sulla fornitura di armi ai ribelli siriani. A svelarlo è il capo del Pentagono uscente, Leon Panetta, durante un'audizione al Senato, rispondendo alle domande del repubblicano John McCain. «Avete sostenuto la richiesta di Hillary Clinton e del generale David Petraeus di armare i ribelli siriani?» chiede McCain. «Sì lo abbiamo fatto» replica Panetta, precisando che il presidente preferì «l'opzione non letale». Il colpo di scena innesca un torrente di rivelazioni a Washington che consente di tracciare una prima ricostruzione della spaccatura sulla Siria nell'amministrazione Obama. È durante l'estate che Petraeus, capo della Cia, suggerisce di selezionare un gruppo di ribelli, addestrarli in una nazione confinante con la Siria e armarli. Il Segretario di Stato, Hillary Clinton, sostiene il piano, facendo presente che in questa maniera Washington può accelerare il rovesciamento di Assad e avere maggiore influenza sul dopo. A fine agosto tocca al Pentagono schierarsi e Panetta condivide tale scelta, sostenuto da Martin Dempsey, capo degli Stati Maggiori Congiunti. All'inizio di settembre però Obama si oppone al consenso fra tutti i maggiori consiglieri sulla sicurezza nazionale. L'immediata conseguenza sono le dimissioni di Fred Hof, capo della strategia sulla Siria al Dipartimento di Stato. Il veto di Obama prende in contropiede il Pentagono che ha già avviato i contatti con i ribelli, al punto che in settembre il generale James Mattis, capo del Comando Centrale da cui dipendono le truppe in Medio Oriente, incontra in Giordania il generale siriano Mohammad Hussein al-Haj Ali, che dopo aver disertato è considerato uno degli interlocutori più attendibili. Haj Ali presenta formalmente la richiesta delle armi, assicurando che «chi le avrà garantirà che non saranno date ad altri» e «quelle non adoperate saranno restituite». Il generale Mattis gli fa capire che una risposta arriverà «entro 48 ore» ma in realtà non lo richiama più. È dunque probabilmente questo il momento in cui Obama blocca il piano Petraeus-Hillary-Panetta. Da qui l'interrogativo sul perché della decisione del presidente, che rimbalza fra i centri studi di Washington con il risultato di ipotizzare che a pesare sono state anzitutto ragioni di opportunità elettorale in quanto Obama stava per affrontare la fase finale della campagna per la rielezione sostenendo nei comizi che «il decennio della guerra sta terminando». In un'intervista a «New Republic» Obama si chiese «perché preoccuparsi della Siria e non del Congo» tradendo la volontà di non avere ruoli di primo piano nelle guerre civili in atto. Tale scenario porta a supporre che dietro il veto di Obama vi sia stato il guru politico David Axelrod, la cui priorità è sempre stata la rielezione, forse sostenuto da John Brennan, il consigliere antiterrorismo nominato alla guida della Cia a conferma dell'intesa con Barack. Coloro che

volevano armare i ribelli contro Assad sono invece in ben altre situazioni: Petraeus è stato obbligato alle dimissioni a causa di uno scandalo sentimentale, Hillary ha lasciato il Dipartimento di Stato e Panetta è in uscita dal Pentagono.

**Repubblica – 9.2.13**

## **Il patto della beffa all'ombra di Cameron** – Andrea Bonanni

BRUXELLES - Cameron aveva detto che non avrebbe votato spese superiori ai 905 miliardi in sette anni. Il Parlamento europeo considerava inaccettabile scendere sotto la soglia dei 960 miliardi. Dopo 25 ore di negoziato ininterrotto, i capi di governo se ne sono usciti con un bilancio-beffa che prevede impegni di spesa per 959 miliardi e impegni di pagamento per 908. Lo spirito gesuitico del presidente del Consiglio europeo, Herman Van Rompuy, questa volta ha superato se stesso. Ma certamente si è spinto oltre la soglia della credibilità. Adesso tutti naturalmente parlano di "un buon compromesso", ognuno guardando alle cifre che gli fanno più comodo. Ma il senso dell'accordo raggiunto ieri è abbastanza semplice: ha vinto Cameron e ha perso l'Europa. Per la prima volta la Ue taglia i propri bilanci rispetto al passato e certamente rinuncia ai mezzi necessari per mettere in campo politiche efficaci di stimolo alla crescita, alla competitività, alla ricerca e alle nuove tecnologie. Questi settori-chiave restano più che mai affidati alle politiche (e ai finanziamenti) nazionali. I Paesi ricchi del Nord, che non a caso peroravano la necessità dei tagli in nome dell'austerità, ne ricavano un piccolo vantaggio competitivo in più. Nell'amarazza per un cattivo accordo, l'Italia può trarre più di un motivo di soddisfazione. Restiamo uno dei Paesi che versano nelle casse europee più di quanto ne ricevano, nonostante il nostro indice di prosperità relativa stia ormai scendendo leggermente al di sotto della media comunitaria. Tuttavia Monti è riuscito a rimediare al disastroso accordo firmato nel 2005 da Berlusconi, che ci aveva portato, nel 2011, a un saldo passivo di oltre sei miliardi. Sulla media dei sette anni il nostro contributo alle casse europee scende da 4,5 a 3,8 miliardi annui: in percentuale del Pil, dallo 0,28 allo 0,23. Tra i contributori netti al bilancio Ue, siamo il Paese che più migliora la propria posizione, anche perché eravamo quelli che, in termini relativi, stavano messi peggio di tutti. Ma la partita non è finita con la maratona di questi due giorni. Per la prima volta, grazie al Trattato di Lisbona, il Parlamento ha poteri di codecisione anche sulle prospettive finanziarie. E sicuramente intende dare battaglia. Schulz ha chiesto e ottenuto una clausola di revisione che tra due anni permetterà di rivedere le cifre decise ieri. E nei mesi che passeranno da ora al voto del Parlamento, previsto in giugno, gli eurodeputati cercheranno di colmare almeno in parte la voragine che separa gli impegni di spesa e gli impegni di pagamento. Questa infatti è forse la principale fragilità dell'accordo raggiunto ieri. Una certa differenza tra impegni di spesa e pagamenti effettivi è fisiologica, visto che non tutti i programmi finanziati con fondi europei vanno a buon fine. E dunque ogni anno risultano cifre messe a bilancio ma non spese effettivamente. Tuttavia calcoli di opportunismo politico hanno portato a ingigantire questa discrepanza con risultati disastrosi. In sostanza, con l'accordo di ieri, i governi si impegnano a spendere 960 miliardi, ma poi, al momento di pagare le fatture, i Paesi del Nord si rifiuteranno di superare la soglia degli impegni di pagamento, fissata a 908 miliardi. Già nei sette anni dell'intesa precedente, questa dicotomia ha fatto accumulare un deficit crescente in modo esponenziale. Alla fine del 2011 la Commissione, che gestisce il bilancio Ue, aveva impegni di spesa che superavano di tre miliardi gli impegni di pagamento. Nell'ottobre 2012 questa cifra era lievitata fino a 10 miliardi. A fine anno, secondo alcune stime, ha raggiunto i 15 miliardi. Nessuno è in grado di dire a quanto ammonterà alla fine del 2013, quando si chiuderà la contabilità del settennato precedente. Quello che è certo è che quel deficit si trasferirà alla nuova gestione, che dunque partirà con un onere negativo di almeno 15-20 miliardi. E, visto gli accordi sottoscritti ieri, l'Europa continuerà ad accumulare nuovo fabbisogno e a non pagare le fatture che pure i governi hanno accettato di sottoscrivere. Se questa non è una truffa, è certamente una beffa ai danni dei contribuenti e soprattutto degli elettori europei, che vengono così ingannati sulla reale natura degli accordi sottoscritti dai loro capi di governo. L'importante, per i leader nazionali, è uscire dalla sala del Consiglio cantando vittoria. Ma l'importante, per i cittadini, sarebbe conoscere la verità. Se il Parlamento riuscirà a obbligare i governi ad un minimo di onestà, avrà reso un servizio all'Europa.

## **Precari, riforma Fornero flop. Non rinnovato il 27% dei contratti** – Luisa Grion

ROMA - Che la riforma non sia "perfetta" lo ammette anche il ministro Fornero, ma le nuove norme sul lavoro da lei introdotte - a leggere i risultati di un sondaggio promosso dalla Cgil - sembra abbiano prodotto effetti contrari a quelli sperati. Dovevano frenare l'uso del precariato favorendo la stabilizzazione, in realtà - nel 27 per cento dei casi - hanno finito con il frenare il lavoro stesso: più di un quarto dei contratti precari scaduti dopo l'entrata in vigore della riforma (luglio 2012) non sono stati rinnovati. La "stretta" alla cattiva flessibilità ha messo paura alle imprese: in molti casi le aziende hanno proposto ai dipendenti a tempo contratti peggiorativi rispetto a quello originario o hanno proprio preferito chiudere il rapporto di lavoro. Almeno per quanto riguarda l'occupazione in regola. Un sondaggio online promosso dai Giovani della Cgil e rilanciato dall'inchiesta di Repubblica.it "Precari dopo la Fornero" dimostra che l'obiettivo che il governo Monti si era dato (distinguere fra flessibilità buona e cattiva e favorire la stabilizzazione) non è stato raggiunto. Dalle oltre cinquecento risposte inviate da lavoratori con diverse tipologie contrattuali è emerso che la precarietà è rimasta, in molti casi è peggiorata. Solo il 5 per cento dei contratti precari è stato stabilizzato dopo la riforma Fornero, ma il 27 per cento non è stato proprio rinnovato, il 22 per cento è scivolato verso formule peggiorative e solo il 4 - pur restando precario - si è trasformato in un rapporto di lavoro con maggiori tutele. Il resto dei partecipanti al sondaggio non segnala novità (al 25 per cento non è ancora successo nulla, al 17 è stato rinnovato lo stesso contratto precario): si può dire, quindi, che secondo lo studio solo nel 9 per cento dei casi la riforma ha portato ad un miglioramento delle condizioni di lavoro. Scendendo nei particolari il sondaggio specifica anche che, nei casi di contratto a tempo determinato, il mancato rinnovo alla scadenza ha raggiunto la vetta del 38 per cento e per i lavoratori a progetto è arrivato al 23. Il ministro Fornero, commentando i risultati dell'inchiesta di Repubblica.it aveva ammesso che la riforma "non è perfetta", o meglio che "la riforma perfetta non esiste e chi la cerca è un superficiale o è in malafede". Ma al di là



della perfezione alla Cgil quanto emerso non piace, anche perché negli ultimi tre anni sono arrivati al capolinea un milione e mezzo di contratto a progetto non rinnovati. [L'INCHIESTA SUI PRECARI](#)

"Questi dati confermano purtroppo quanto avevamo già segnalato - commenta Ilaria Lani, responsabile delle politiche giovanili della Cgil - In fase di recessione la riforma del mercato del lavoro non può avere, di per sé, effetti positivi sulla qualità dei rapporti di lavoro se non accompagnata da incentivi alla stabilizzazione o da politiche di sostegno allo sviluppo. Non solo: la riforma, lasciando intatto il supermercato delle tante tipologie contrattuali, ha favorito l'utilizzo di contratti meno tutelati". Il sindacato ricorda che molti dei precari rimasti senza contratto non hanno nemmeno maturato i requisiti necessari per aver accesso ai nuovi ammortizzatori sociali Aspi e Miniaspi. "Il prossimo governo - secondo la Cgil - dovrà mettere in campo politiche capaci di combattere davvero gli abusi contrattuali". Quanto all'Europa e all'accordo appena siglato per il bilancio dell'Unione, il sindacato guidato da Susanna Camusso è soddisfatta che si siano individuate risorse specifiche per combattere la disoccupazione giovanile, ma è molto preoccupato "per i tagli ai fondi per la crescita e la ricerca".

## **Le promesse dei partiti costano 135 miliardi e Berlusconi vuole restituire i soldi ai ricchi** – Roberto Petri

IMPAZZA il Carnevale, ma impazzano anche le promesse fiscali dei partiti. Se potessero sommarsi i piani di riduzione delle tasse delle tre maggiori compagini impegnate nella campagna elettorale, sovrapposizioni comprese, si arriverebbe alla iperbolica cifra di 134,9 miliardi, il 28 per cento del gettito fiscale complessivo che ammonta a 481 miliardi. Ma anche seguendo un criterio più rigoroso e analizzando le proposte, partito per partito, il dubbio che possano essere effettivamente realizzate, una volta chiuse le urne, sono molti. Se tuttavia i partiti sono uniti dalla voglia di promettere, uno spartiacque divide Berlusconi dalla coppia Monti-Bersani: su Irpef e Imu le proposte del Pdl sono decisamente orientate a favorire i più ricchi, mentre Pd e Scelta civica si preoccupano della tutela dei redditi medio bassi. CAVALIERE TAGLIATUTTO - Naturalmente la palma di chi la spara più grossa resta al Cavaliere: il Pdl propone il piano più ambizioso, e difficilmente realizzabile, di taglio delle tasse: in totale 72,8 miliardi, circa 4,5 punti di Pil. Le promesse, viste anche le coperture, sono da cinematografo: restituzione e abolizione dell'Imu (circa 7,5 miliardi), abolizione dell'Irap in cinque anni (ben 32,5 miliardi), rilancio delle due aliquote dal 2014 (23 per cento sotto i 40 mila euro e 33 per cento sopra) con un ulteriore costo di 22 miliardi, operazione che naturalmente favorirebbe i redditi più alti. Inoltre Berlusconi non intende solo sterilizzare l'aumento dell'Iva previsto per luglio (come del resto vogliono lista Monti e Pd) ma anche dimezzare per alcuni prodotti l'imposta sul valore aggiunto oggi al 21 per cento (il costo potrebbe arrivare a 7,4 miliardi). Le coperture, dal difficile concordato con la Svizzera all'aumento di tasse su giochi e tabacchi, sembrano piuttosto incerte. MONTI PUNTA SUL PIL - Nel vortice della campagna elettorale anche il tiro della lista Monti sul fisco si è alzato: meno Irpef (partendo però dai redditi medio bassi), sobria riduzione dell'Imu con innalzamento delle detrazioni per figli e pensionati ed eliminazione del costo del lavoro dall'imponibile Irap. In tutto, comunque, fanno 32,5 miliardi. Che non è poco. La riduzione dell'Irpef, sebbene marcata, è quantificata in un punto di Pil: costerebbe ben 15 miliardi, ma le coperture poggiano sul taglio della spesa primaria (non facile da realizzare) e il contrasto all'evasione. Inoltre si conta sulla crescita del Pil stimolata dalla diminuzione delle tasse. Proprio al rapporto tra tagli fiscali e reazione del Pil è dedicato l'ultimo rapporto di Prometeia che ha fatto una sorta di classifica dei possibili effetti: un punto di Irpef darebbe fin dal primo anno una crescita dello 0,4 per cento del Pil, il taglio degli oneri sociali darebbe altrettanto mentre la riduzione dell'Irap si limiterebbe ad elevare il reddito dello 0,2 per cento. Al di là delle proiezioni dei centri studi tuttavia le compatibilità restano difficili da realizzare. E anche gli effetti sull'economia e sul reddito delle persone vanno valutati. Ad esempio la berlusconiana restituzione dell'Imu, secondo un studio del Pd Antonio Misiani, favorirebbe il 20 per cento dei più ricchi sui quale ha gravato l'onere del 44,65 per cento dell'imposta. Effetti redistributivi dunque nulli. IL PD SU CASA E POVERI - A questo punto meglio la prudenza. I 29,6 miliardi proposti dal Pd stanno appena sotto la proposta di Monti ma la loro modulazione e qualificazione è diversa. Per l'Irpef si prevedono 12 miliardi, ma tutti concentrati sulla prima aliquota, dove si addensano i redditi più bassi, che dovrebbe scendere dal 23 al 20 per cento. Circa 3,5 miliardi ci vorranno su base annua per congelare l'aumento dell'Iva che potrebbe scattare questa estate. Mentre la proposta dell'Imu prevede di introdurre una esenzione fino a 400-500 euro per il costo di 2,6 miliardi. Le coperture: contrasto all'evasione e aumento delle aliquote sulla case di lusso. La parola agli elettori-contribuenti.